

FARADAY *Life*

IL GIORNALE STUDENTESCO DELL'ITI M. FARADAY

**IN PRIMO
PIANO**

27 gennaio:
la giornata
della memoria



All'interno: i 1000 volti della discriminazione

“È avvenuto, quindi può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire”

(Primo Levi)



Niccolò Fallacara
Direttore editoriale

È da poco trascorsa la Giornata della Memoria, quella che ogni anno ci riporta alla liberazione del campo di sterminio di Auschwitz e, con essa, al ricordo delle vittime della Shoà. Ma che cosa intendiamo quando parliamo di memoria?

Porci questa domanda significa chiederci se questa ricorrenza sia qualcosa che davvero ci riguarda, ci chiama in causa, oppure se si tratti soltanto di uno di quei riti stanchi che si fanno più per mettere a posto la coscienza che non perché li sentiamo davvero come urgenti, necessari.

Molti di noi si occupano di informatica e tutti sappiamo benissimo che, quando parliamo di computer, si distinguono due tipi di memoria: una memoria che definisce semplicemente quanti dati la nostra macchina è in grado di immagazzinare e un secondo tipo di memoria (RAM) che non indica quante cose possono stare dentro il nostro computer, ma la sua capacità di operare, di elaborare i dati che gli vengono trasmessi.

Anche il nostro cervello è fatto di memoria. E anche per il nostro cervello si possono distinguere due forme di memoria. La memoria a breve e lungo termine, in cui sono custoditi i ricordi, vicini o lontani. E la memoria di lavoro che, a differenza della prima, non ha a che fare soltanto con ciò che ricordiamo, ma col modo in cui facciamo le cose, come impostiamo le nostre azioni, verso quale direzione orientiamo i nostri passi. In altre parole, ha a che fare con quello che siamo o che vogliamo essere.

Ecco, celebrare la Giornata della memoria dovrebbe essere qualcosa che ha a che fare con questo secondo tipo di memoria. Che cosa sia successo negli anni drammatici della dittatura e della seconda guerra mondiale lo sappiamo tutti benissimo. Ma il rischio che sia qualcosa che rimane parcheggiato nello spazio freddo del nostro “magazzino dei dati”, in cui le cose entrano ed escono senza lasciare traccia, è forte.

A noi invece serve quella memoria che costruisce quello che siamo, che orienta le nostre scelte, il modo in cui decidiamo di essere, da che parte stare. Liliana Segre direbbe: la scelta di non restare indifferenti. Se è questa la memoria cui viene dedicato ogni anno il 27 Gennaio, allora essa non riguarda più solo il passato, ma ha a che fare con il presente e con il futuro. È quella che ti porta a riconoscere, ad esempio, che anche oggi in tante situazioni i valori del rispetto della persona non sono affatto scontati e, quindi, che non dovremmo mai darli per scontati. Per questo, componendo questo numero del nostro giornalino, abbiamo deciso da una parte di proporvi per intero il racconto con cui alcune nostre compagne e compagni hanno vinto il Premio letterario Tantucci 2021, dedicato all’esperienza dei campi di sterminio. E dall’altra siamo andati ad esplorare alcuni dei contesti in cui ancora oggi i diritti umani sono in pericolo: disparità di genere, disabilità, immigrazione, dittature ecc.

Ecco, fare memoria non serve tanto o solo a ricordare il passato, ma a ricordarci che il presente e il futuro dipendono da ciascuno di noi. Buona lettura!

Niccolò Fallacara

REDAZIONE

Direttore: Niccolò Fallacara - 4ABA
 Vicedirettore: Andrea Soloperto - 4ABA
 Segretaria di redazione: Silvia Mogliani - 4ABA
 Supervisor: Paola Baldoni, Amelia Addeo.
 Correttori di bozze: Maria Rosaria Peluso, Alessandro Romelli, Romina Ferretti, Marianna Caggiano, Angela Napoleone.
 Grafica e impaginazione: Paola Baldoni.

Hanno collaborato a questo numero:

Alexandru Anghel 1A
 Giancarlo Gardon - 1A
 Kevin Albano - 1A
 Davide Saccu - 1B
 Domiziano Viscanti - 1B
 Sara Masiero - 1B
 Gabriele Masi - 2D
 Alessandro Frisardi - 2A
 Ginevra Savagnone - 2A
 Ivan Khan - 3AI
 Madalina Zara - 3ABA
 Sara Deidda - 3ABA
 Enzo Piscopo - 3AI
 Andrea Soloperto - 4ABA
 Nicole Leoniddi - 4ABA
 Matteo Vertolli - 4ABA
 Luca Fippi - 4BI
 Francesco Antonioni - 4BI

Contatti: paola.baldoni@itifaraday.edu.it



27 gennaio: la Giornata della Memoria

Sperare, riflettere, prendere coscienza.

Questo il significato ultimo della Giornata della Memoria, una memoria che, anno dopo anno, sembra allontanarsi progressivamente.

Consapevoli del ruolo fondamentale che la Scuola ricopre nell'avvicinare i ragazzi ad una realtà sempre più distante da loro, il nostro giornale lascia spazio in queste pagine allo struggente racconto ambientato durante la persecuzione nazista nei confronti degli ebrei, con cui gli studenti del Faraday hanno vinto il Primo Premio Letterario Internazionale Eugenia Tantucci, 2021.

Il testo che segue è il frutto del lavoro cooperativo di un gruppo di studenti dell'ITI Faraday di Ostia, provenienti dalle classi 1°B (Sara Masiero, Davide Saccu e Domiziano Viscanti) e 3°ABA (Sara Deidda e Madalina Zara). Dopo aver stabilito di produrre un testo di carattere storico letterario – scegliendo fra gli ambiti indicati dal bando di concorso – che si concentrasse sul dramma della Shoà, gli



stessi studenti hanno pensato di comporre il diario immaginario di un prigioniero ebreo, romano, deportato ad Auschwitz nei giorni finali del 1943. Il suo racconto, consegnato giorno per giorno ad un piccolo quaderno che diventerà per lui il gancio che lo tiene attaccato alla vita, sarà infine consegnato dalla

futura moglie alle figlie solo dopo la sua morte, secondo le disposizioni che lui stesso le aveva indicato. Quel documento rappresenterà dunque la sua eredità o il suo testamento: il richiamo ad una fedeltà alla vita che attraversi e resista ad ogni intemperanza della storia.

Dal punto di vista operativo, gli studenti si sono dapprima suddivisi le parti da scrivere. In seguito queste ultime sono state composte attraverso il lavoro di redazione finale con la supervisione delle Prof.sse Amelia Addeo e Paola Baldoni.

I fatti sono dunque inventati ma, al tempo stesso, ispirati dallo studio delle vicende realmente accadute e dalle numerose testimonianze dei sopravvissuti.



Dietro il filo spinato



Quello che segue è il diario che nostro padre scrisse durante il tempo della sua deportazione ad Auschwitz, nei primi mesi del 1944. E' morto molto tempo dopo a Roma, la nostra città, nel 1998. Fino ad allora né io né mia sorella avevamo saputo che fosse toccato anche a lui... Ogni volta che la televisione o i giornali parlavano della Shoà, tagliava corto. Alle nostre domande rispondeva che sì, alcuni parenti alla lontana erano partiti e non avevano fatto ritorno. Altri ce l'avevano fatta e ora vivevano negli Stati Uniti, mentre una piccola parte si era stabilita nei quartieri nuovi di Gerusalemme, gestendo un rinomato albergo per turisti dove avrebbe voluto che un giorno andassimo insieme. Neanche lui era mai stato in Israele. Ma nulla mai che riguardasse la sua prigionia ad Auschwitz, nemmeno di striscio. Niente, zero!

Fu dopo la sua morte, alcuni giorni dopo, che nostra madre ci chiese di accompagnarla per una passeggiata nei campi che circondavano la grande casa che avevamo in campagna. E lì, fra gli eucalipti che papà adorava (amava il suono del vento fra le foglie, amava il loro profumo), ci ha raccontato tutto, passo dopo passo. Era stato lui a farle promettere che non avremmo saputo nulla, se non dopo.

E quando tornammo a casa, dopo un lungo abbraccio silenzioso, la mamma ci accompagnò di sopra, in camera sua, dove non eravamo mai entrate finché c'era stato anche lui. E dal cassetto dei preziosi prese un quaderno, un diario.

Le pagine che seguono sono prese da lì, sono sue... Sono le pagine che ancora si riescono a leggere, di quel quaderno coi fogli ingialliti e una copertina nera di cartone che quel giorno abbiamo ricevuto in dono dalle mani di nostra madre.

Ricordo che cominciammo ad accarezzarlo come se nostro padre fosse ora quel quaderno. Come se fossero quelle righe le vene dentro le quali scorreva adesso la sua vita.

La storia di papà - o almeno questa parte della storia di papà da noi ignorata fino a quel giorno, cominciava alla fine di dicembre del 1943.

28/12/1943

Prima dell'alba ho dovuto fare in fretta e furia i bagagli. Pochi minuti e ho salutato la mia casa. Per fortuna la mamma e mia sorella sono al sicuro, lontane da qui, in campagna. Basterà il nostro cane a vegliare su di loro? Lo spero! Poco dopo la mezzanotte i tedeschi sono venuti a prelevarci - "Gli ebrei tutti fuori!", urlavano correndo su per le scale, picchiando a tutte le porte - dicono per portarci verso certi luoghi di lavoro. Secondo loro staremo lì per pochi mesi. Ma lì dove?

Alle sette in punto ci hanno caricati a Tiburtina, quaranta per vagone. Non ci hanno detto come si chiama il posto dove ci stanno portando, vicino, lontano, in Italia, Austria o Germania... Hanno solo detto che alla fine riceveremo un aiuto economico.

Ora sono stanco. Il rumore continuo di ferraglia mi trapano la testa, non riesco a scrivere altro. Si soffoca qui, stipati, ammassati...

31/12/1943

Nonostante manchi l'aria qui dentro, ieri sera sono crollato. Non ho idea di che ora fosse, non ci sono finestrini qui per provare a indovinare guardando fuori. So solo che

ad un certo punto "della notte" mi ha svegliato il pianto disperato di una donna, credo la figlia del nuovo medico, quello che è arrivato da poco. Lei la conosco appena. Teneva in braccio l'esile corpo di sua figlia, morta di freddo e di stenti. La madre urlava: "Non respira più, fate qualcosa! Fermate questo dannato treno!". Non l'ho potuta vedere, non ci si muove qui dentro. Solo le voci si tramandano di fila in fila. Era viola di freddo la bambina, dicono... Dicono fosse di pochi mesi... Dicono che fosse la primogenita.

Qualcuno, non so se per tenere su il morale degli altri, dice che "...siamo fortunati noi, negli altri vagoni neanche il secchio per urinare e defecare...".

Voglio chiudere gli occhi, voglio dormire, isolarmi, non sentire più nulla. Ma come si fa a non sentire il dolore?

01/01/1944

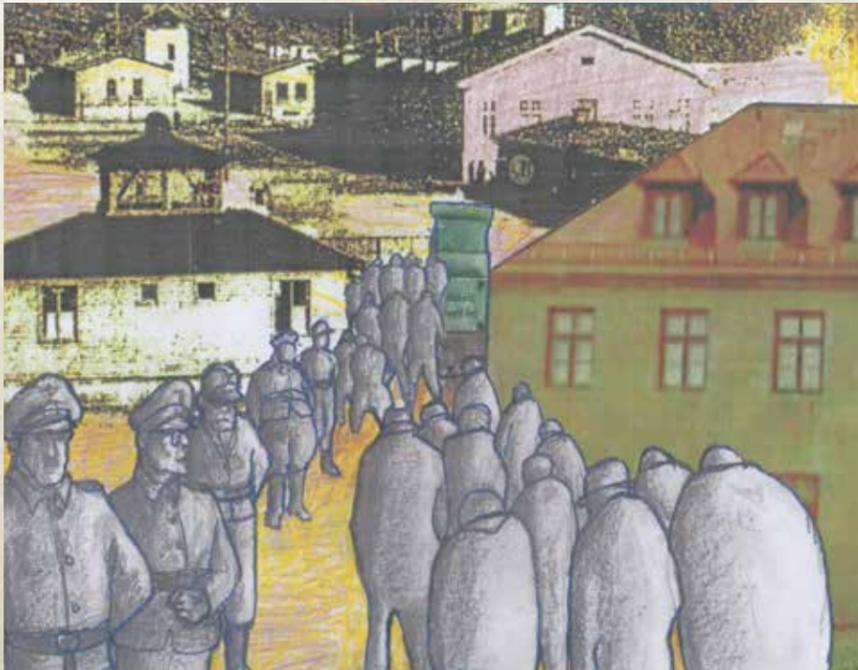
Abbiamo passato il capodanno italiano chiusi dentro al vagone, nessuna festa, nessun canto. Come cantare? Cosa?? Solo i tedeschi urlano ubriachi. Ci urlano addosso. E festeggiano. E per festeggiare, a un certo punto - fermato il treno non so dove - hanno spalancato la porta e sono saliti in quattro. Hanno preso una ragazza di quindici anni. Le hanno slegato i capelli, l'hanno spogliata, l'hanno picchiata. Come un torneo, a turno a chi faceva più forte. Quando ecco arrivare il loro capo che ha zittito i suoi con un urlo, come fossero cani da rimettere seduti. Ho pensato che la volesse salvare, ho sperato... Invece un colpo di pistola. Uno solo, preciso, diretto alla nuca. Poi ho visto il corpo di Rachele gettato giù dal vagone e la grande porta serrata con forza, con loro che si congratulavano a vicenda e noi che non siamo più riusciti a trovare parole. Rachele è la figlia di Eli, la conoscono tutti. È già la seconda a morire dei nostri, nel nostro vagone. E gli altri? E negli altri vagoni?

E come starà mia madre? E Teresa?

02/01/1944

Poche ore fa siamo arrivati al campo di lavoro. Era tutto buio. Scesi dal treno, immediatamente siamo stati divisi, separati, inquadriati. Una voce ha gridato: "Benvenuti ad Auschwitz", ma non si vedeva niente (Una cosa ho capito finora: che i tedeschi urlano sempre! Come se da bambini le loro madri non li avessero allenati alle parole sfumate, sussurrate, alla poesia di un sorriso, alla verità di una frase detta a bassa voce...). Tutto buio, solo buio bucato dalle torce e dalle urla dei cani. "Campo di lavoro", "un aiuto economico alla fine"... Da giorni ormai non credo più a niente. Neanche alla frase che c'è scritta là fuori, sopra il cancello. Alberto - che sa di tedesco - dice che significa "Il lavoro rende liberi"... Liberi in guerra??? Noi liberi??? Qui???

Penso a Rachele...



03/01/1944

Verso le 6:00 di stamattina i soldati tedeschi hanno preso i bambini e li hanno portati da una parte, le bambine da un'altra. Vietato sapere, vietato anche solo domandare! L'unica madre che ha osato domandare ha ricevuto un colpo col calcio del fuc...

Devo andare! Lavoro!

5 /01/1944

Sono riuscito a recuperare il mio diario... Da fuori sarebbe impossibile credere quanto mi siano diventati essenziali questa matita e questo mucchio di fogli che, se venissi scoperto, non oso nemmeno immaginare... O forse sì. Ma adesso sono come la mia candela accesa nel buio... che più è buio e più diventa forte anche la luce di una sola candela. Nella fiavole luce tremante...scorgo il tuo dolce viso, sorellina mia. Mi vengono in mente le cose che ti scrissi nei giorni in cui il nostro caro papà ci lasciò, quando sembrava impossibile pensare che avremmo conosciuto di nuovo il sorriso. A te - e in fondo anche a me questa sera - rivolgo quei versi che ora più che mai dovranno rimanere scolpiti nella memoria. Come un gancio che ci arpioni a questa vita, per te la mia poesia...

11/01/1944

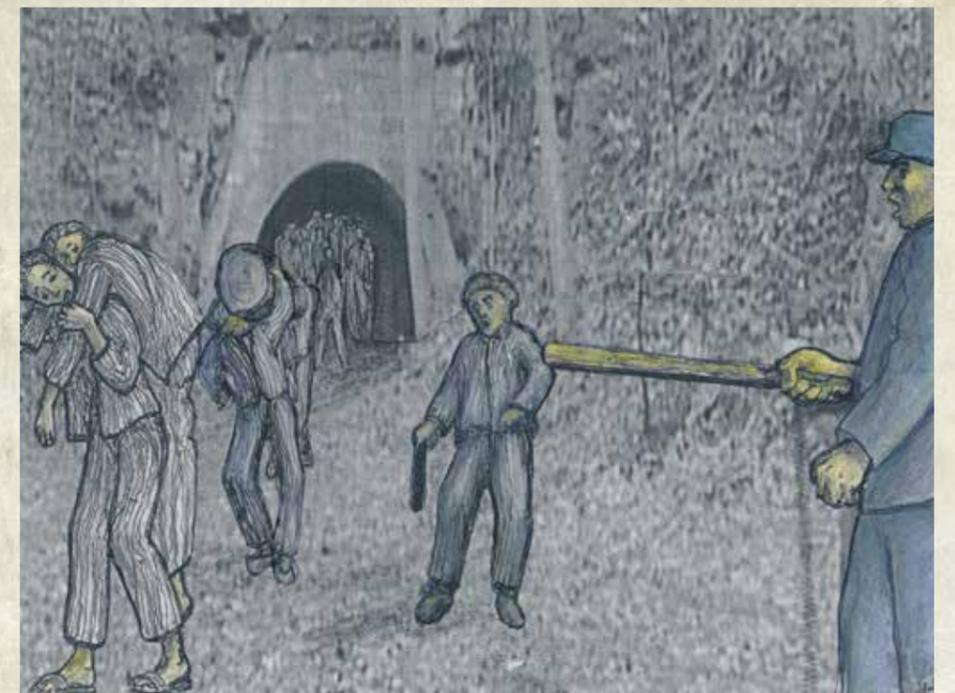
Ormai è chiaro che il nostro essere qui non sarà roba di giorni o di poche settimane.

Anche se nessuno di noi ha il coraggio di dirlo agli altri, per non sommare disperazione al dolore, ci siamo resi conto benissimo che alcuni che erano con noi in baracca al nostro arrivo, adesso non esistono più. Fra loro due anziani fratelli triestini, uno medico, l'altro libraio. Poi un ragazzo, infermo dalla nascita, che per loro non era utile ai lavori e dunque era di troppo. Come un giovane scrittore milanese, Roberto mi pare, che sul treno aveva confidato ad alcuni la sua omosessualità. Una condizione che dev'essergli stata fatale...

Da quando siamo arrivati, i tedeschi ci hanno rasati, lavati e marchiati. Che dolore questa bruciatura sul braccio: siamo solo dei numeri impressi a sangue che ci accompagneranno per il resto della nostra vita, se mai ci resterà una vita... Ci hanno vestiti con un pigiama a righe. Niente nomi, niente credi, niente età, differenze di lingua o orientamento sessuale. Le differenze non sono ammesse. Il sistema campo appiattisce tutto e tutti e quando sei come tutti, tutti diventiamo nessuno. Nessuno è più niente. Anche i nostri corpi si fanno ogni giorno più sottili.

16/01/1944

Oggi un tedesco nervoso, durante le nostre interminabili file, le nostre estenuanti attese sotto la pioggia sferzante per l'appello quotidiano, ci ha divisi in nuovi gruppi. Ho sentito urlare anche il mio nome incluso nella lista del nuovo gruppo. Non so dove mi porteranno. Siamo 96, tutti uomini. Abbiamo attraversato lunghi corridoi bui ma, con la coda dell'occhio, ho intravisto, sulla mia destra, montagne di scarpe vecchie e rotte ammucchiate. Avevo il cuore in gola quando mi hanno spinto in una stanza in cui ho visto un fotografo. Ho immaginato che volessero scattare una foto ciascuno, per schedarci. Arrivato il mio turno, sono inciampato,





caduto, ma per il terrore mi sono alzato prima che ci pensassero loro. Al momento dello scatto non sono però riuscito a sorridere come si è soliti fare davanti all'obiettivo. Così un tedesco che pronunciava frasi incomprensibili si è avventato su di me: mi ha colpito con il calcio del fucile e mi tirato su verso il lampadario come un sacco: "Perché non sorridi, non te l'hanno insegnato?!". Sento il sangue che mi cola sul mento, mi ha rotto il labbro. Mi sono asciugato prontamente con il braccio e la seconda volta mi sono forzato a sorridere, trattenendo il respiro e anche il dolore. Sono uscito da quella stanza inverosimilmente con un pensiero felice (come si può essere felici qui???): se mai questa foto dovesse arrivare un giorno a mia madre, vorrei sapesse che quel sorriso non era per loro, era per lei!

12/02/1944

Sono giorni che ho smesso di scrivere. A che serve? Ma se un giorno questo quaderno dovesse uscire da qui, vorrei che chi lo leggesse sapesse che oggi, qui ad Auschwitz, un ragazzo polacco, David, studente di ingegneria di anni 19, si è tolto la vita toccando la rete elettrificata che serve per non farci scappare. E che pensasse a lui per un momento.

Non avrei mai immaginato di capire il suicidio prima di essere rinchiuso qui dentro. Ma si può ancora chiamare vita la nostra? Si può amarla? Ricordo che sulla tomba del nonno di un compagno di scuola era incisa una frase famosa che diceva più o meno così: "Chissà se il vivere non sia morire e il morire vivere". Spero che ora David sia vivo. Noi qui non lo siamo.

16/02/1944

La fame attanaglia le nostre menti. Ci danno una specie di zuppa acquosa di rape, un cubetto di margarina e del pane stantio e ammuffito. Cerchiamo tutti disperatamente di conquistare qualcosa in più da mangiare, rovistando perfino nei rifiuti delle cucine. Non ci danno neanche i cucchiari, ci trattano come cani col preciso intento di umiliarci e cancellare la nostra umanità. La sofferenza e la brutalità che ci impongono ogni giorno mi stanno devastando dentro, ho paura di morire ma credo che, quando morirà la mia carne, la mia anima sarà già morta da tempo.

23/02/1944

Oggi nevicava. Un tempo ero felice guardando con mia sorella dalla finestra di casa nostra la caduta dal cielo

di allegri fiocchi bianco latte che sembravano rincorrersi volteggiando in una spettacolare danza aerea: ci precipitavamo fuori dalla porta di ingresso e con il naso in su restavamo con la bocca spalancata cercando di sentire il sapore della neve fresca sulla lingua. Oggi è la stessa neve che cade ma cammino con il capo chino al suolo, scalzo, con le gambe viola che non sento più. Ho continuato a lavorare come fossi una macchina senza pensieri perché se mi fossi fermato a pensare, temo che la sorte di tanti miei compagni sarebbe toccata anche a me: un colpo secco, assestato al centro della schiena e una lunga agonia prima di morire.

C'è un'immagine però che non riesco a cancellare dalle mie retine: il colore di questa neve. Cade inesorabilmente bianca dal cielo ma a fine giornata il piazzale è grigio, sui prati intorno alle baracche è grigia la neve. È il grigio della cenere che sale dai camini, senza pause e poi ricade. Non si vedono mai carichi di legna trasportati verso quei forni: siamo noi quella legna, siamo noi la cenere. Sono i nostri fratelli e le nostre sorelle.

Voglio riuscire a piangere questa sera, prima di dormire. Queste lacrime sono tutto quello che mi rimane dei nostri momenti spensierati, mamma.

26/02/1944

Mentre stavo riposando questa notte, ho visto entrare nel nostro dormitorio una delle infermiere. La chiamano Irena. Ormai riconosco il suo arrivo preannunciato dall'inconfondibile frastuono delle ruote sgangherate di un carrello maleodorante che passa per la raccolta dei cadaveri. Sì, i cadaveri di quelli che, durante le tenebre, non ce la fanno e cessano di soffrire. E nel momento esatto in cui stavo distendendomi sul fieno per dormire, ho sentito distintamente il rumore dei suoi passi. Per la curiosità, ho iniziato a sbirciare di nascosto e ho visto uno degli uomini, ad una decina di metri da me, avanzare in preda alle lacrime e alla disperazione. E poi mettersi in ginocchio pregandola prima di affidarle il figlio perché lo infilasse dentro il carrello. Eppure c'era qualcosa che non mi tornava: questa sera il ragazzino era ancora vivo! Ho visto chiaramente la sua mano sinistra che penzolava dal carrello: si muoveva. Proprio così, si muoveva... riuscivo a scorgere che apriva e chiudeva ossessivamente il pugno e Irena si è avvicinata repentinamente a lui premendogli un fazzoletto sul viso. Dopo pochi istanti il corpo è diventato immobile, come se fosse una statua di marmo. Cosa succede? Lo ha ammazzato Irena? Come è possibile che un genitore condanni a morte il proprio figlio? Si tratta forse di uno stratagemma? Devo scoprirlo. Un minuto dopo, il padre disperato è tornato da solo. Il ragazzino non c'era più, non l'ho più visto! Per un'altra ora almeno non ho chiuso occhio.

27/02/1944

Ho un piano, mi è balenato un piano per scappare via da questo inferno. Ho passato tutta la giornata pensando a cosa è successo ieri notte: l'infermiera! Mi domando se potrei scappare anch'io da qui col suo aiuto, nascosto in quel carrello. Del resto, da quando sono arrivato al campo, sono dimagrito talmente tanto che ho le sembianze di un adolescente e sì, in effetti, potrei infilarmi anch'io in quel carrello... Ce la farei? Quella puzza infernale di morte terrà lontani i tedeschi dal carrello? Si tratteranno dal perquisirlo, loro che proprio per questo scherniscono Irena ogni volta? Del resto, il rischio di essere trovato in quel carrello e quindi di essere giustiziato all'istante è forse peggiore della certezza di non tornare mai più vivo da qui?

3/03/1944

Ho cercato per giorni l'infermiera invano, ma ieri sera sono riuscito finalmente a parlarle. Con il pretesto di un sedicente malore mi sono avvicinato a lei e ho bleffato: le ho fatto intendere che so tutto, che ho visto tutto l'altra sera e che se non aiuterà anche me ad uscire da qui, svelerò ogni cosa alle sentinelle tedesche. Devo fuggire da questo inferno! L'ho implorata: "Mi aiuti, la prego!". Mi ha intimato di stare zitto e se n'è andata. In piena notte, però, è rientrata nel dormitorio e mi ha sussurrato all'orecchio: "Sono un'infermiera, figlia di un medico: il mio dovere è portare vite in salvo, il maggior numero di vite possibile. Addormento i ragazzi più giovani, poco più che bambini, con un mix di potenti sonniferie quando i loro corpi dormienti appaiono senza vita al pari di cadaveri, li rinchiodo in sacchi, li ammuocchio con i morti, quelli veri, e li porto tutti via in ambulanza spacciandoli per morti di tifo per non destare sospetti. Presto ti farò recapitare un biglietto, con un messaggio in codice. Tieniti pronto e taci, non fare domande! Non devi



destare sospetti o salterà tutto!”. Non ho fatto in tempo a rispondere che già era svanita nel buio della notte.

10/03/1944

Sono giorni ormai, da quando ho conosciuto l'infermiera, che penso solo a come accartocciarmi in quel carrello per scappare da qui. È incredibile sentire come l'attesa di quel momento mi dia adesso una ragione di vita. Di vita? Io? Come se ci fosse vita qui... Eppure se penso al mio piano, ad Irena, l'adrenalina si impossessa del mio corpo e la speranza comincia a sciogliere goccia a goccia il pensiero gelido di un suicidio che mi stava entrando dentro.

Ma poi ci sono i momenti in cui mi prende la paura. Paura che qualcosa vada storto, paura che per colpa mia vada in fumo la salvezza di altri. Paura di scegliere fra la vita e la morte o che sia soltanto un'altra morte. Se non sia meglio continuare ad aspettare che succeda per tutti qualcosa... Dio, aiutami tu!

14/03/1944

Oggi non ho creduto ai miei occhi. I tedeschi sono spietati!

Di là dalla rete, fuori dalle baracche dove sono le donne, erano in tre, tre sadici, tre bestie feroci. Uno di loro, il più basso, inconfondibile con suoi baffetti neri, con il fucile puntato alle tempie di una giovane madre, l'ha costretta a dargli il piccolo strappandoglielo dalle mani. Poi al segnale convenuto l'ha lanciato per aria.

Gli altri due, che se la ridevano, non appena il bambino è volato, hanno aperto il fuoco brutalmente, come se fosse un tiro al piattello. Ho udito due tonfi fragorosi, tragicamente contemporanei: il figlio e sua madre sono caduti a terra nello stesso istante: non solo il bambino, anche la madre! Svenuta davanti alla morte assurda del suo stesso sangue.

Sono stato un vigliacco, mi sono girato di scatto dall'altra parte e ho continuato a camminare, come se nulla fosse successo (non è proprio questa la cosa più assurda a cui siamo stati portati, di vivere come se nulla accadesse? Non è forse l'indifferenza l'orrore?), prima che gli aguzzini si accorgessero che avevo assistito alla scena.

Se non trovo una via d'uscita, presto ammazzeranno anche me.

19/03/1944

Stamattina quell'uomo che ha affidato il suo bimbo all'infermiera si è tolto la vita, in preda alla disperazione per la lontananza del figlio; se non sperassi di trovare un modo per scappare, credo che farei la stessa cosa. Mi aggrappo alla speranza oltre ogni forza. Con la forza che non ho, stretto alla speranza che non ho ma che resiste in me, da qualche parte in fondo alla mia anima. Forse la mia speranza ha il volto di mia madre. Penso a lei, a mia sorella Teresa. Le rivedrò? Vorrei ci fosse ancora nostro padre, almeno per loro.

21/03/1944

Sono arrivate nuove persone al campo, tanto che non abbiamo più posto dove dormire. In verità non ne avevamo neanche prima, ma tanto ai tedeschi non importa. Ci ammassano in uno spazio che non riesce a contenerci tutti e noi a gara per conquistarci un giaciglio, come naufraghi aggrappati a una scialuppa. Ti toglie l'umanità questo posto. Se non sei attento, diventi come loro. L'altro diventa il nemico con cui fai la guerra per un pezzo di rapa, un paio di zoccoli, una coperta. Siamo infreddoliti, affamati, consumati, letteralmente coperti dai pidocchi. Chi si lascia sfuggire un lamento viene subito bastonato a sangue.

Molti sono malati, in preda alla dissenteria, fantasmi che camminano, che devono decidere se lasciarsi morire di stenti o farsi ammazzare a bastonate. Solo il pensiero del mio piano sospirato mi tiene vivo. Mi affido alla mia giovinezza e alla mia voglia di vivere ma sono allo stremo delle forze.

Tra pochi giorni compirò 20 anni... È ora di rinascere!

09/04/1944

Stamattina all'alba, prima dell'appello, un uomo che non avevo mai visto prima, mi ha urtato violentemente, facendomi cadere a terra per poi scappar via. Rialzandomi, ho notato un piccolo pezzo di carta strappato, proprio lì, per terra. Era sporco di fango, come me d'altronde. L'ho letto d'un fiato: "Stanotte è il tuo turno, verrò a prenderti". Ho il cuore in gola, non può che essere il messaggio di Irena! Il mio piano si sta materializzando, oggi è il gran giorno. Domani rinascerò o morirò definitivamente. Mi sopraggiunge un dubbio atroce. E se Irena sbagliasse la dose del sonnifero e mi addormentasse per sempre? E se Irena fosse una spia dei tedeschi e fosse tutto un grande inganno? E se non mi risvegliassi più dopo quel sonnifero a causa del mio corpo tanto debilitato dalla fame? Non importa, vale la pena di provarci. È la mia unica possibilità, quel sonnifero; in fondo è come se fossi già un dormiente in questa sottospecie di vita a cui mi costringono. È la mia ultima possibilità quella donna: Irena. Spero solo di risvegliarmi fuori di qui, qualunque cosa accada. Nel timore che i tedeschi potessero scoprirmi, ho ingoiato quel biglietto e con lui il fango che lo avvolgeva. Non vedo l'ora che arrivi stanotte e prego solo che io possa riaprire nuovamente i miei occhi fuori da qui, sotto un altro cielo.

10/04/1944

Sera del mio ventesimo compleanno... Sono via, sono fuori! Non so dove, ma sono fuori! Infilato in un casolare, nascosto nel fieno, qui passerò la notte del mio ventesimo compleanno. Vedo tutto sfocato, stropiccio gli occhi, sono stordito, ma sono vivo e, soprattutto, non sento più i tedeschi urlare. Nulla è ancora deciso, troppo presto per dire di essere salvo. Se mi trovassero, non vivrei più di cinque minuti.

Non lo so dove sono. Non so dove sia una stazione, che cosa troverò, chi troverò. Non so niente. So solo di dovere la vita a quella donna.

Credo di non aver camminato per più di dieci, dodici chilometri. Tutto quello che le forze che mi sono rimaste mi hanno consentito. Ma adesso sono fuori! E se sarà che dovrò morire, almeno sarò morto da libero, aggrappato alla vita fino alla fine.

11/04/1944

Sto per lasciare il casolare del mio compleanno. È l'alba e non vorrei essere trovato dai contadini che presto verranno qui a lavorare... Appesi su un filo, stesi ad asciugare, ho rubato un paio di pantaloni consumati e una camicia logora che, per come sono ridotto ora, mi arriva alle ginocchia. Ma tanto dovrebbe bastare a non farmi riconoscere a prima vista come un prigioniero in fuga da Auschwitz.

Questa è anche l'ultima pagina del mio caro taccuino. La mia candela... La mia memoria.

Mi resta una riga: scrivo i nomi di Rachele, la figlia di Eli, di David, il ragazzo polacco. Scrivo i nomi di chi è morto senza nome. Sono tutti dentro di me... Sarete sempre dentro di me. Vi prego di guidare i miei passi. Chiudo la grande porta di legno alle mie spalle. Riparto.

Samuele



È qui che termina il diario di nostro padre...

La mamma racconta che quando arrivò alle porte di Roma era già estate inoltrata. A giugno la città era stata liberata ma le macerie erano ancora dovunque. Nostra nonna con la zia Teresa avevano fatto ritorno alla casa del loro quartiere. Molti non c'erano più... Tanti erano morti, molti i partiti di cui non si era saputo più nulla.

E fu così che nostro padre un giorno bussò. zia andò alla porta e spiò senza aprire perché non era ancora la paura... Ma subito tornò dalla madre. "È uno straccione che cerca l'elemosina... Vai tu a vedere, lo sai che mi fanno paura". "Che vogliono quella nonna scocciata - "...non sanno che qui ci è rimasta solo la fame?". Il cane le andò dietro, come se anche lui avesse imparato che non ci si doveva più fidare di niente e di nessuno. Lei aprì la porta e senza dare il tempo a papà di pronunciare una parola, fece come per allontanarlo dicendo che lì dentro non vi erano che due donne rimaste senza marito e senza l'unico figlio. Che non avevano proprio nulla da dividere... Ma mentre già stava per tornarsene dentro, il cane - sì, il cane! - lui cominciò a menare la coda, a guaire e saltare festoso e a commuoversi, rannicchiandosi infine ai piedi dell'uomo. La nonna rimase sorpresa. Guardò il cane, poi rialzò lo sguardo e riconobbe in quegli occhi i suoi occhi, gli occhi del figlio:

- "Mamma!"

- "Samuele!"

Nostra madre disse che papà per anni piangeva ogni volta che ritornava a quel giorno. E forse non si era più allontanato da lì, da quell'abbraccio.

Custodì il diario per il resto della sua vita e diede istruzione che potessimo averlo solo dopo la sua morte. Come un'eredità. O il suo testamento. Perché quello era la cosa che più di tutte lo aveva tenuto attaccato alla vita. E forse proprio questo era ciò che anche noi avremmo dovuto imparare da lui: a restare attaccati alla vita.

A mia sorella

... amiamo ancora questa vita.

Amiamola nelle vittorie e nelle sconfitte,
oltre i giudizi della gente.

Oltre l'orrore e la follia.

Amiamola nei momenti bui, anche quando siamo soli.

Amiamola con prepotenza e con passione
anche quando lei ti volta le spalle!

Verrà il momento in cui abbracceremo le nostre cicatrici.

E le nostre cicatrici brilleranno, come ali di angeli.

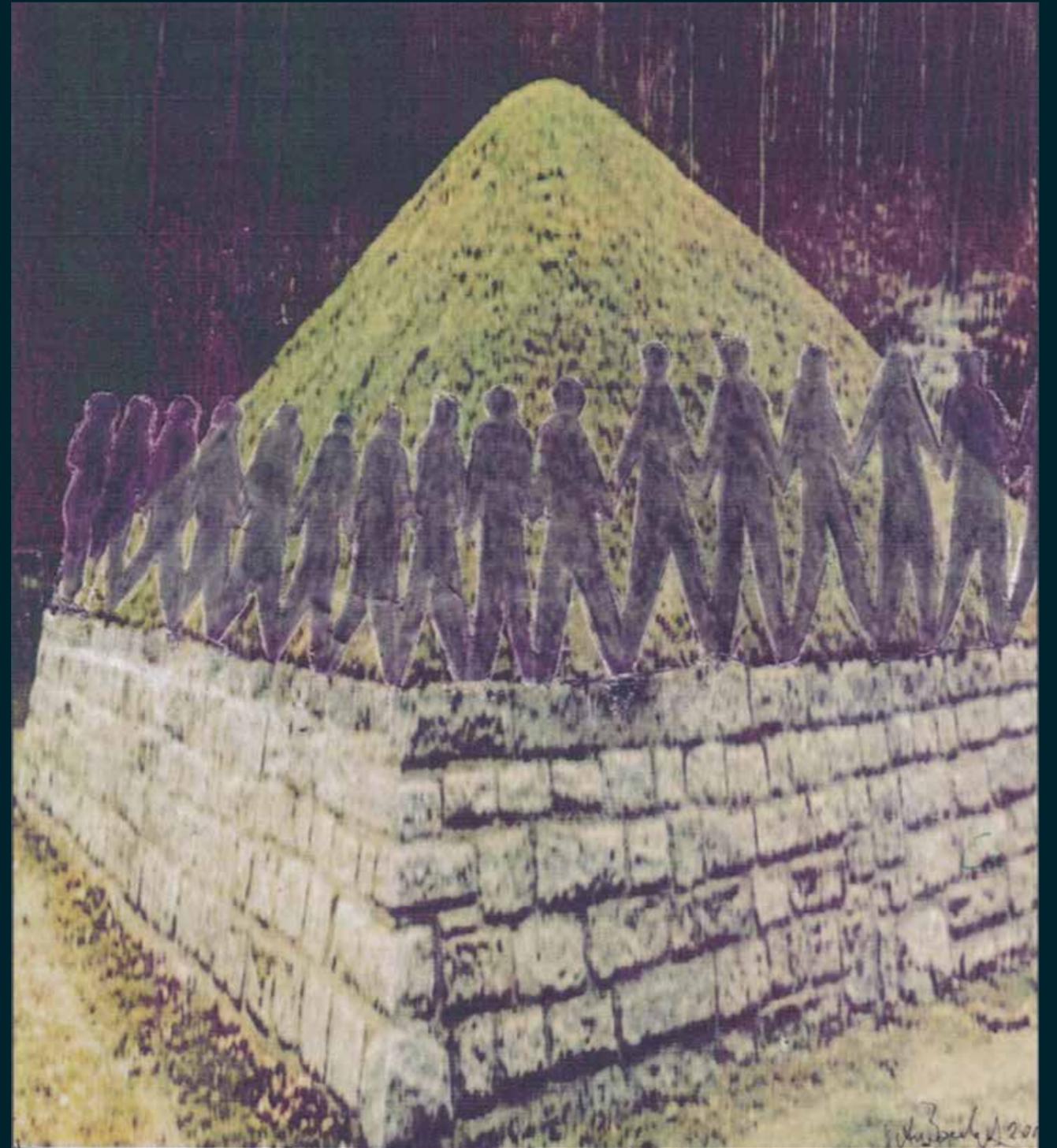
E tu amati, cadi e rialzati, amati di più. Ancora.

Perché la bellezza che porti in te
riuscirà a squarciare le tenebre
come luce che inonda la vita,
come voce che spezza il silenzio,
nel giardino incantato della tua anima.

(5 Gennaio 1944)



La
finita
ca l'elemo-
sti?" - rispose
cane le andò dietro,



Tutte le illustrazioni sono opera di Vittore Bocchetta (Sassari, 15 novembre 1918 – Verona, 18 febbraio 2021) scultore, pittore, scrittore, accademico e antifascista italiano, esponente della Resistenza e testimone dell'orrore dei lager nazisti.

Patrick Zaki scarcerato. Ma solo l'assoluzione può dare la svolta.

Intervista esclusiva al Responsabile del Coordinamento Europa di Amnesty International/Italia

Nicole Leoniddi, Matteo Vertolli - 4ABA



Paolo Pignocchi

national da molti anni. Puoi anzitutto raccontarci come è nata e di che cosa si occupa?

Faccio parte di Amnesty International Italia da quasi trentacinque anni, con ruoli diversi. Attualmente mi sto occupando delle campagne che riguardano l'Europa. Amnesty è un movimento internazionale, presente in molti paesi, ma non in tutti. Ci sono infatti nazioni dove ancora oggi non è consentito fare attivismo per i diritti umani, per la libertà di espressione, contro la pena di morte, contro la tortura e tanto altro.

Amnesty nasce nel 1961 per iniziativa di un avvocato inglese, Peter Benenson, che raccolse la storia di alcuni giovani studenti portoghesi condannati per aver brindato in un pub alla libertà delle colonie. Dal giornale The Observer lanciò a tutti un appello a scrivere al governo portoghese affinché

quei ragazzi venissero liberati, non avendo fatto nulla di male se non aver manifestato il proprio pensiero. Curiosamente è proprio il brindisi che abbiamo voluto rifare nei giorni scorsi con le amiche e gli amici della mia città in occasione della liberazione di Patrick Zaki. Quel brindisi tiene viva in noi la determinazione che ci spinge a seguire sempre nuovi casi e a batterci per questi.

Amnesty è nata così, poi si è moltiplicata in tutto il mondo. Ma ricordare quell'inizio è importante perché ci aiuta a capire la forza dell'opinione pubblica, delle persone comuni che si attivano per altre persone comuni che sono magari tenute in uno stato di privazione della libertà, che vivono in paesi dove viene applicata la tortura, oppure che sono condannate a morte, o che appartengono alla comunità LGBT in paesi dove farne parte potrebbe costituire un reato penale punito con il carcere. E poi c'è una gamma enorme di situazioni

legate ai diritti economici, sociali, culturali, oppure a quelli ambientali. Pensiamo alla crisi climatica e alle sue conseguenze. Amnesty si sta interessando anche a questo per poter essere incisiva al fianco di tutti quei movimenti che già sono dentro questo problema. Tutte queste cose insieme fanno oggi la realtà di Amnesty International.

Nei giorni scorsi è giunta a un punto di svolta – speriamo! – proprio la vicenda che hai appena menzionato: la vicenda di Patrick Zaki, un giovane studente egiziano iscritto all'Università di Bologna che è stato ad un certo punto arrestato dal governo egiziano in circostanze mai chiarite fino in fondo. Puoi aiutarci a ricostruire la sua storia?

La vicenda di Patrick è una vicenda che ci ha coinvolto moltissimo. Parlo di Amnesty ma non solo. Ha coinvolto moltissime persone nel nostro paese, a cominciare dalla comunità studentesca di Bologna, visto che Patrick era – e speriamo tornerà ad essere quanto prima – uno studente dell'Università di Bologna. E direi che Bologna è stata l'epicentro di tanti movimenti ed iniziative a sostegno di Patrick. La storia di Patrick è cominciata 22 mesi

fa. Patrick è stato arrestato all'aeroporto egiziano del Cairo ed è stato trattenuto per un periodo breve ma comunque troppo lungo in "incommunicado": così si chiama secondo il diritto internazionale la condizione per cui una persona è trattenuta in stato di detenzione senza che di lei si possano avere notizie. Questa è una pratica molto in uso nell'Egitto attuale e che a noi preoccupa tantissimo, perché in quel lasso di tempo noi non sappiamo

che cosa succeda alle persone. Tendenzialmente siamo portati a pensare che accada qualcosa di non molto bello nei centri di tortura, nelle carceri. Che una persona re-

sti per un numero di ore molto elevato senza che si abbiano notizie dell'arresto, delle sue motivazioni, senza che ci sia la possibilità di contattare un avvocato. Questi ventidue mesi di detenzione si sono basati su un'accusa assolutamente fasulla: Zaki è stato accusato di aver fatto dei post antigovernativi su Facebook, tra l'altro da un profilo che non è nemmeno certo che fosse il suo. E si è proceduti con una persecuzione giudiziaria, sottoponendolo ogni quaranta giorni ad una udienza che sistematicamente si concludeva col rinvio ad un'altra udienza, poi un'altra ancora. Ogni quaranta giorni, per ventidue mesi. E il 7 Di-



FaradayLife è anzitutto una finestra aperta sulla vita della nostra scuola e dei suoi studenti. Al tempo stesso è anche uno sguardo aperto sul mondo, per raccontare cose che, anche quando sembrano lontane, comunque ci riguardano. In questo numero parliamo della vicenda di Patrick Zaki, lo studente egiziano iscritto a Bologna, per molti mesi detenuto nelle carceri del suo paese senza una reale motivazione. Durante l'udienza del 1 Febbraio, la corte egiziana ha rinviato di altri due mesi il pronunciamento definitivo sulla sorte di Patrick. Di fatto questo prolunga lo stato di ansia e attesa suo e di tutti i suoi familiari, oltre a rimandare ulteriormente il rientro all'Università di Bologna.

Ripercorriamo la storia di Zaki con Paolo Pignocchi di Amnesty International.

Ciao Paolo. Anzitutto grazie per la tua disponibilità! Tu fai parte di Amnesty Inter-

cembre ci sarebbe dovuta essere la sentenza definitiva – cosa che poi in realtà non è avvenuta (Zaki è stato liberato, ma non assolto. La sentenza vera è propria è attesa per il 1 Febbraio, quando Patrick dovrà presentarsi per l'ennesima volta davanti al tribunale).

La vigilia del 7 Dicembre è stata una vigilia carica di ansia per tutti noi. Perché "speravamo nel meglio", come ha detto il portavoce di Amnesty Riccardo Nuri, ma temevamo seriamente il peggio.

Ora la storia non è finita ed è importante sottolinearlo. La storia di Zaki non è finita.

L'abbiamo visto libero ma tra due mesi sarà di nuovo sotto processo di fronte a un tribunale egiziano. Noi dovremo continuare la nostra attività di monitoraggio e di pressione affinché il nuovo passaggio sia quello finale e Patrick possa diventare definitivamente una persona libera.

A questo punto cosa è lecito aspettarci dalla sentenza di Febbraio? E c'è qualcosa che possiamo fare per favorire un esito positivo per Patrick?

È una bella domanda, nessuno può dirlo, tanto più che nessuno conosce le carte processuali. Dobbiamo pensare in positivo perché questa volta, a differenza del 7 Dicembre, la difesa di Zaki ha avuto più tempo per mettere a punto l'arringa difensiva, portando prove e argomenti in favore della liberazione. Ma è difficile capire, considerando che la magistratura molto spesso si avvale di confessioni estorte con la tortura, che è asservita ad un potere politico che si avvale di sparizioni e di metodi del tutto antidemocratici. Detto questo, siamo felici per il fatto che Patrick sia uscito da tre giorni, lui che soffre di asma.

E poi sappiamo che il Covid c'è anche in Egitto e la prigione dove era detenuto non era certamente un posto congeniale per lui, come non lo sarebbe per chiunque. Quale sarà la sentenza è una domanda che ci accompagnerà da qui a Febbraio.

Certamente quello che come attivisti e come persone che vogliono bene a Patrick possiamo fare è di non mollare. La liberazione appena avvenuta potrebbe farci pensare che ormai sia tutto fatto, tutto risolto, e invece non è così. Occorre che la fermezza con cui ci siamo

mossi finora, insieme alle università, alle scuole, a tante associazioni prosegua ancora per alcune settimane.

Dobbiamo continuare a fare pressione anche sulle autorità italiane e su quelle europee che finalmente hanno deciso di assumere un ruolo in questa vicenda, dopo che per molto tempo ci è stato detto che dovevamo muoverci in silenzio per non disturbare la diplomazia. Mentre noi ci siamo mossi con molta forza, per fortuna, richiamando alla responsabilità. E ora ringraziamo, perché evidentemente qualcuno qualche passo per Patrick prima del 7 Dicembre l'ha fatto.

Era importante che questo accadesse, così come ora è importante che continui.

La vicenda di Zaki a molti ha ricordato quella di un altro giovane studente, questa volta italiano, che in Egitto ha trovato addirittura la morte. Parliamo naturalmente di Giulio Regeni. Anche nel suo caso Amnesty si è fatta carico di sostenere con tutte le proprie forze la richiesta di verità e di giustizia. A che punto siamo?

Sono due storie uguali e diverse. Uguali perché parliamo di due studenti, Giulio iscritto all'Università di Oxford con la quale stava portando avanti un progetto di ricerca, Patrick a Bologna. E quindi entrambi erano studenti in due paesi diversi dal loro.

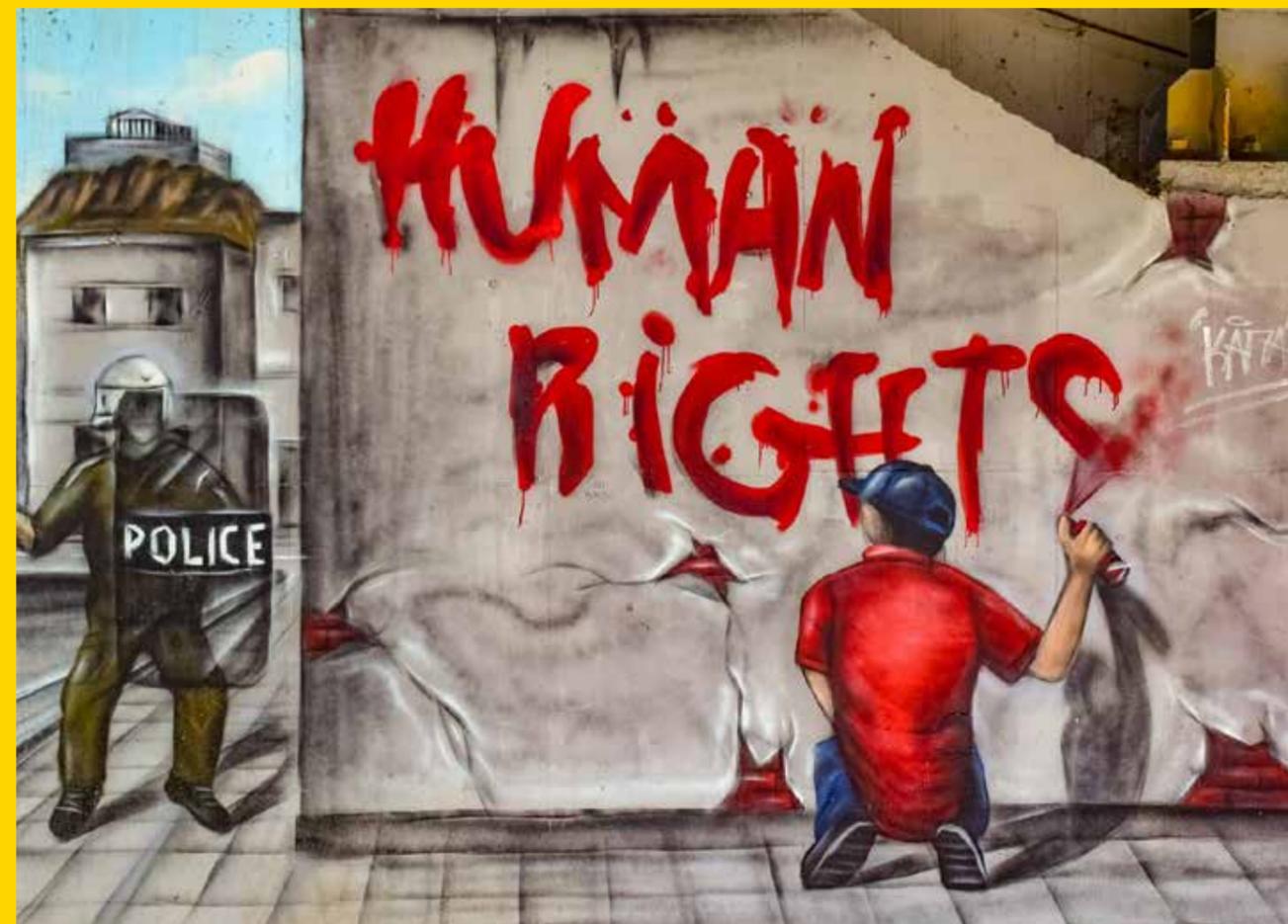
C'è poi un altro denominatore comune: l'Egitto. Che ha tolto la vita a Giulio Regeni attraverso la tortura e i maltrattamenti. E che ha privato della libertà Zaki, condannandolo ingiustamente alla detenzione. Tra l'altro non sappiamo ancora se in carcere abbia subito forme di tortura. Poi però, purtroppo, c'è una differenza sostanziale.

La differenza sostanziale è che Zaki per fortuna è una persona in vita, mentre di Giulio purtroppo dobbiamo parlare al passato.

Per Zaki chiediamo la libertà, per Giulio possiamo esigere "solo" verità e giustizia.

È difficile stabilire a che punto siamo della vicenda Regeni. Quello che sappiamo è quello che anche voi sapete.

Il tribunale di Roma nelle scorse settimane ha celebrato un processo dove sono risultati assenti i quattro imputati. Soprattutto, da parte dell'Egitto non c'è stata neanche la co-



municazione dei loro domicili affinché fosse spedita loro questa notifica a comparire. Di conseguenza, il processo è terminato prima ancora di cominciare. Questo non deve, credo, frenare la lotta per la verità e la giustizia che riguardano Giulio.

Sappiamo che la Commissione parlamentare di inchiesta ha prodotto un rapporto dettagliato. E lo ha trasmesso alla Commissione Europea perché Giulio era un cittadino europeo e il fatto che stesse studiando per una università allora europea deve sensibilizzare sia l'Unione Europea sia l'università che l'ha mandato in Egitto. E aggiungo che questo sforzo va fatto per Giulio ma anche per tutti gli altri casi, perché l'Egitto è fatto di centinaia e centinaia di persone detenute per le loro opinioni.

Personne torturate per le loro opinioni, o fatte sparire dalla sera alla mattina per le loro opinioni. Minorenni, giovani, che fanno attività politica, che sono attivisti per i diritti umani. Questo è il mondo, il contesto in cui la vita di questi due ragazzi si è imbattuto. Per Giulio purtroppo non abbiamo potuto far altro che trovare il corpo. In entrambi i casi io credo che le istituzioni - quelle italiane, quelle europee e poi le stesse Nazioni Unite - potevano e dovevano fare molto di più. E mi riferisco ad alcune cose in particolare.

Ci hanno raccomandato silenzio nel caso di Patrick, di gestire questo caso senza urlare, senza fare rumore, senza fare chiasso, perché le questioni diplomatiche vanno trattate così. Questo è quello che ci ha detto il Ministro degli Esteri italiano attualmente in carica. Mentre io penso che se avessimo parlato di più anche nel caso di Giulio, se avessimo urlato come abbiamo fatto per Patrick, probabilmente qualche cosa in più l'avremmo ottenuta. Anche se non siamo stati zitti.

C'è però una cosa importante di cui dobbiamo tener conto quando parliamo dell'Egitto. E cioè che si tratta di una nazione che è un importante partner commerciale per molti paesi europei, compresa l'Italia. Ma nel nostro caso, oltre che essere un partner per il commercio ordinario o per il turismo, è un partner importante per il commercio delle armi. Tutto questo non può non essere considerato quando ci sono di mezzo i diritti umani.

È assolutamente vietato - non da Amnesty ma dal diritto internazionale - vendere armi a chi viola i diritti umani. E nemmeno tecnologie o attrezzature che potrebbero venire impiegate in operazioni di tortura o di sorveglianza.

E invece noi lo facciamo regolarmente.

Che se non lo facessimo, forse questo potrebbe aiutare anche nella gestione di casi come quelli di cui stiamo parlando e magari spingere l'Egitto a modificare la propria posizione sul tema dei diritti umani.

Molte volte quando si parla in classe di questi temi, si sente dire: "Sono questioni troppo grandi per noi, troppo lontane, perché noi possiamo fare qualcosa". E la conseguenza è che spesso finiamo col disinteressarcene.

Prima di concludere, c'è qualche cosa che vorresti dire a noi studenti su questo dalle pagine del nostro giornalino? È così vero che noi non possiamo fare nulla, oppure già dalle scuole superiori abbiamo delle possibilità per agire?

Anche a me a suo tempo fu detto che non si poteva fare nulla, che erano cose grosse, che erano cose in cui non dovevamo mettere il naso. Ma questo ce l'hanno detto anche quando eravamo più grandi, veramente. Perché poi "queste cose dipendono dagli equilibri internazionali". Ci sono tante frasi fatte e tanti stereotipi che vengono detti affinché nessuno si muova. Rispetto ai giovani, Amnesty ha dedicato tantissimo all'attività giovanile. Non è facile fare attivismo da giovani ma non è facile farlo in generale perché c'è sempre qualche inconveniente, non riusciamo a fare tutto ciò che vorremmo, vorremmo fare molto di più ma poi ci manca la forza. Ma quello che vorrei raccontare ai giovani è quello che hanno fatto i loro coetanei universitari di Bologna e poi a ruota tante scuole della città. Perché sono stati loro che poi hanno trainato la campagna per Patrick, attraverso manifestazioni di strada, attraverso i contatti che avevano con le sue insegnanti, piuttosto che i compagni e le compagne all'università. Sono stati veramente il motore di un movimento in favore di Patrick che è durato ventidue mesi e che non ha avuto un momento di sosta. Per cui la vostra energia, che è ancora

giovane, deve essere assolutamente fattore di cambiamento. Il primo passo che mi sento di indicare è la conoscenza. La conoscenza del caso o dei casi, come quelli dell'Egitto di cui stiamo parlando oggi. E la mobilitazione. Mi sento quasi di dire che se non vi occupate voi di quello che sta succedendo nel mondo, ma chi se ne occupa? Quindi è vero che sono cose più grandi di voi - ma probabilmente più

grandi di tutti noi - ma non sono certo cose di cui voi non vi dovete interessare o non vi potete interessare. Potete non farlo, certo, è una scelta. Però secondo me l'esperienza di Zaki e dei giovani di Bologna dimostra proprio che i giovani sono stati il valore forte di questa campagna.

Per cui voi non mollate mai relativamente a questi temi!



Rotta balcanica: i migranti senza diritti nel cuore dell'Europa

Il recente dossier di "RiVolti ai Balcani" denuncia la gravissima situazione dei respingimenti alla frontiera italo-slovena. Intervista a Giancarlo Schiavone, presidente ICS.

Nicole Leoniddi - 4ABA



Recentemente è nato il gruppo informale "RiVolti ai Balcani. Rete diritti in movimento". È un'iniziativa lanciata da diverse realtà della società civile che si occupa delle persone che attraversano la rotta balcanica. Per saperne di più, abbiamo realizzato un'intervista a Gianfranco Schiavone, studioso delle migrazioni, presidente di ICS (Consorzio Italiano di Solidarietà) e promotore della "Rete Rivolti ai Balcani".

Buongiorno Professore e grazie per la sua disponibilità. Lei si occupa di migrazioni da molti anni. Se ne parla poco e, quando se ne parla, se ne parla soprattutto come di un'emergenza, come se fossimo sempre sull'orlo di un'invasione.

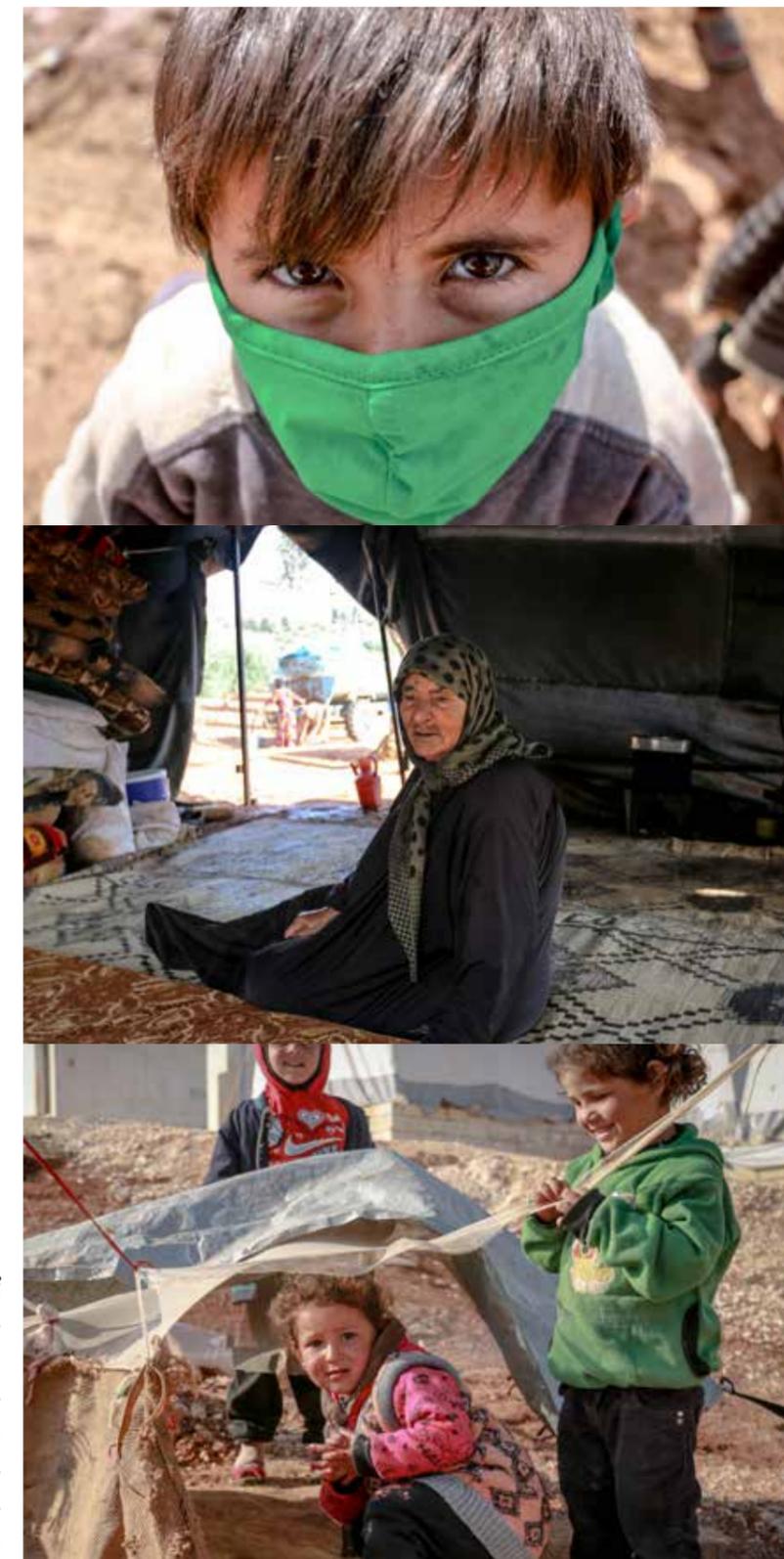
Come stanno le cose?

Credo sia importante partire dai dati. È vero che le migrazioni internazionali sono in aumento, ma rappresentano una parte ancora molto, molto piccola della popolazione mondiale. E soprattutto una parte molto piccola si sposta verso l'Europa e verso l'Italia. Noi abbiamo una percezione completamente falsata sia della quantità di persone sia delle loro caratteristiche sociali e culturali. Ad esempio, se io dicessi che la popolazione straniera in Italia è in diminuzione, è un dato che quasi nessuno crederebbe. Invece non solo non abbiamo un aumento, ma da almeno tre anni abbiamo una diminuzione della popolazione straniera nel suo complesso. Inoltre abbiamo un'enorme contrazione della natalità fra la po-

polazione straniera. Questo significa che non è più vero che la natalità in Italia venga oggi sostenuta dalla popolazione straniera. Il risultato è che la popolazione in Italia diminuisce abbastanza rapidamente e invecchia anche piuttosto rapidamente. Se questo è lo scenario, la vera domanda allora non è più Quante persone arrivano?, ma Come facciamo a farne arrivare di più? Perché le persone che arrivano non sono sufficienti a tamponare il saldo negativo che ci porterà a serissimi problemi per il mantenimento delle attività economiche e complessivamente della situazione del paese. Un'ultima considerazione riguarda infine i migranti forzati. Spesso si tende ad equiparare la popolazione straniera con i profughi o i richiedenti asilo, che invece rappresentano una percentuale piccolissima della popolazione straniera in Italia. Aumentata certo negli ultimi dieci anni, ma per due motivi. Il primo, perché tristemente nel mondo aumentano le violenze, i conflitti e le persecuzioni. Il secondo, perché l'Italia partiva da una situazione decisamente squilibrata rispetto agli altri paesi europei, dove la percentuale delle presenze è nettamente superiore rispetto alla nostra. Se percepiamo le migrazioni come una pericolosa invasione non è quindi per la situazione reale, quanto piuttosto per il modo scorretto in cui viene spesso descritta.

Come gruppo Rivolti ai Balcani avete recentemente presentato il rapporto dedicato al nuovo campo profughi di Lipa, in Bosnia, ricostruito dopo l'incendio del dicembre 2020 con fondi europei e anche con un contributo del nostro governo. È stato descritto dall'Unione Europea come un fiore all'occhiello delle politiche di accoglienza. Voi invece non la pensate così.

Abbiamo sostenuto che il nuovo campo di Lipa in realtà ha tutte le caratteristiche di un campo di confinamento. Siccome è un termine molto forte, lo voglio spiegare. Intendiamo



quei luoghi dove vengono confinate delle persone sgradite, che si vorrebbe tanto che non esistessero ma che invece esistono. Luoghi in

cui assicurare una minima sopravvivenza materiale ma con livelli di assistenza comunque molto bassi. Questi luoghi sono totalmente isolati, i pochi servizi offerti sono comunque all'interno in modo che non vi siano relazioni con l'esterno. Le relazioni con l'esterno sono impedito formalmente o comunque vengono ostacolate attraverso la collocazione del campo. Lipa è un campo posto a 25 km dal più vicino centro abitato, su un altopiano a quasi 900 metri di altezza, così che per andare da qualunque parte si devono affrontare ore di cammino. Le uniche persone che decidono di uscire sono quelle che si avviano al cosiddetto GAME, ovvero il tentativo estremo di superare il confine per entrare nell'Unione Europea a rischio di violenze dolorosissime da parte delle polizie. Le persone che sono all'interno del campo vivono in una sorta di tempo sospeso, dove non accade mai nulla. Non hanno uno status giuridico definito, non presentano domande d'asilo in Bosnia perché questa procedura è fortemente ostacolata e rischia di protrarsi per anni senza che si raggiunga mai un esito favorevole. Il sistema è dunque con-

cepito per confinare, per mantenere queste persone come se non esistessero perché non c'è un programma di inclusione in Bosnia, non c'è un programma di reinserimento nell'Unione Europea. Come possiamo definire tutto questo "un fiore all'occhiello"? E quello che osserviamo a Lipa è lo stesso che vediamo a Lesbo, in Grecia, e in tante altre parti.

Nei giorni scorsi è prematuramente scomparso il Presidente del Parlamento Europeo David Sassoli. E' stato descritto come uno dei pochi leader europei che credeva che il futuro sia nei ponti e non nei muri. Possiamo oggi credere in un'Europa dei diritti umani, oppure è destinata a morire sotto la cappa degli interessi nazionali?

Personalmente sono abbastanza pessimista, anche se spero tanto di sbagliarmi. Quello che posso dire è che negli ultimi anni l'UE sta rapidamente peggiorando sotto tutti i punti di vista. Abbiamo una progressiva e sempre più evidente incapacità di gestire quello che è il principale cambiamento sociale del nostro tempo: le migrazioni. Questo, che è il tema dei

temi, non vede una politica dell'UE ma solo il tentativo di impedire l'accesso dei rifugiati al nostro territorio. In due modi. Il primo, quello di pagare paesi terzi affinché trattengano i rifugiati. Il caso più clamoroso e gigantesco è quello della Turchia, che è diventato il paese con il maggior numero di rifugiati al mondo. Paghiamo altri paesi affinché impediscano ai rifugiati di venire in Europa. E non intendo dire "impediscano dei movimenti eccessivamente grandi e disordinati", che potrebbero oggettivamente portare uno scompiglio difficile da gestire. No, intendo dire "trattenere e basta"! Non c'è altro, nessun programma, nessuna visione a medio-lungo termine. E questo produce costi umani elevati e vere e proprie tragedie. Perché lo sappiamo benissimo che ci saranno persone che comunque tenteranno di arrivare via mare o via terra, con enormi sofferenze e morti. Sappiamo benissimo che questa politica alimenta il traffico illegale di esseri umani. Una delle grandi demagogie del nostro tempo è la cosiddetta lotta al traffico, quando in realtà sono le nostre scelte ad alimentarlo. Perché le nostre politiche sono quanto di più favorevole si possa immaginare per le organizzazioni criminali che si ritrovano con un bacino enorme di persone le quali, in mancanza di possibilità di un accesso legale all'UE, non hanno altra possibilità che affidarsi a queste organizzazioni. La vera risposta al traffico non è nelle operazioni di polizia lungo i confini ma nella messa in campo di politiche serie di accesso e di inserimento.

La seconda strategia dell'Unione Europea è quella del respingimento alle frontiere, anche quando questo è illegale. Abbiamo dunque avuto un vero e proprio crollo della tutela dei diritti fondamentali delle persone da parte dell'Unione Europea, anche sotto il profilo strettamente giuridico. Stiamo violando deliberatamente le nostre stesse leggi e siamo ormai dentro una spirale. Se riusciremo a invertire questa spirale io non lo so, ma è essenziale sapere che siamo dentro questa spirale pericolosa perché non soltanto significa non riuscire a gestire il più grande tema

del momento, non soltanto significa produrre illegalità, sofferenza e morte, ma significa far degradare progressivamente le società democratiche. Non è un caso che i paesi che sono più violenti con i migranti sono anche i paesi che hanno cominciato a comprimere le libertà fondamentali dei loro cittadini. La Polonia e l'Ungheria sono soltanto i due esempi più evidenti di questa politica. Bisogna essere proprio ciechi per non capire che questi paesi hanno iniziato con politiche estremamente violente nei confronti degli stranieri, l'Unione Europea non li ha ostacolati perché sembrava potesse far comodo usufruire di questi paesi. Del resto quelle violenze non erano rivolte verso cittadini europei... E poi abbiamo fatto finta di scoprire che questi paesi sono diventati paesi quasi totalitari nei confronti dei loro stessi cittadini e ora non sappiamo come fare per gestire questa situazione. Bisognava capire questi meccanismi dall'inizio. La degenerazione dei sistemi di protezione dei diritti fondamentali delle persone comincia sempre colpendo i soggetti più deboli, ma poi va avanti. Ecco perché parlo di spirale pericolosa per la vita democratica in Europa.

A che punto siamo al confine fra Polonia e Bielorussia?



Quel confine è l'esempio più eclatante di quello che stavo dicendo prima. Qualcosa che non ha paragoni nella storia dell'Europa degli ultimi settant'anni. La Polonia ha deliberatamente e con ogni mezzo impedito l'accesso alle persone che pure avevano bi-



sogno di protezione. Parliamo di rifugiati afgani e iracheni. Ha deciso sostanzialmente di sospendere il diritto d'asilo, di violare deliberatamente il divieto di respingimento alle proprie frontiere, ben sapendo a cosa vanno incontro le persone che non trovano accoglienza: torture, violenze, trattamenti inumani e degradanti. L'ha fatto pur non potendolo fare perché le normative non lo consentono.



L'ha fatto in assenza di qualsiasi situazione di grave emergenza. I numeri erano e sono piccolissimi, parliamo di poche migliaia di persone, assolutamente gestibili da un paese che è fra i più grandi dell'Unione Europea e con un numero di rifugiati che di fatto è prossimo allo zero. È stata quindi una scelta deliberata quella di violare le nostre leggi. E questa

scelta è stata difesa dicendo che bisognava contrastare la strumentalizzazione dei migranti messa in atto dalla Bielorussia. Ora la Bielorussia ha grandi responsabilità e non intendendo certo negare questa strumentalizzazione. Il punto è che noi, anziché contrastare la strumentalizzazione con iniziative politiche e diplomatiche, abbiamo contrastato le persone. Questo è inquietante.

Le nostre società democratiche si fondano sulla centralità dei diritti delle persone. Le persone non possono mai essere oggetto di iniziative violente e illegali come in questo caso, specie quando sono già vittime di altri. I migranti che sono arrivati al confine bielorusso sono stati quindi due volte vittime, della Bielorussia e della Polonia. Questa giustificazione portata avanti dalla Polonia e anche dall'Unione Europea (perché la Commissione Europea ha sostanzialmente difeso la Polonia) rappresenta un fatto di inaudita gravità.

Perché secondo lei nella cultura contemporanea il rispetto dei diritti umani viene rappresentato con sospetto? Le stesse organizzazioni umanitarie sono spesso dipinte come complici dei trafficanti...

Rispondere a questa domanda cruciale significherebbe cogliere il problema di fondo del nostro tempo. Di certo questa cosa di criminalizzare chi difende i diritti è una strategia pianificata che serve per giustificare quello che stiamo facendo. Tutto questo non avviene per caso e fa parte di questo crollo della cultura dei diritti nella quale siamo immersi. Le ragioni profonde probabilmente vanno cercate nella incapacità delle nostre società di gestire i veri cambiamenti.

Le migrazioni sono il più grande cambiamento del nostro tempo. Che ci chiede di immaginare una società plurale, fatta di persone che hanno diverse lingue, provenienze, culture ecc, e che devono saper convivere dentro i valori fondamentali della democrazia. Cambiare le nostre società per rispondere a questo cambiamento è senz'altro una sfida grande,

alla quale evidentemente non siamo preparati, e dunque rispondiamo con comportamenti che mai avremmo pensato di attuare soltanto qualche anno fa, quando nessuno si sarebbe mai immaginato che avremmo respinto i rifugiati, chiuso i porti ecc. Anziché cercare soluzioni vere, autentiche, lungimiranti, ripieghiamo sulla violenza.

Per finire, porgo anche a lei una domanda che rivolgiamo sempre ai nostri interlocutori. Nei nostri dibattiti a scuola spesso vince l'idea che queste sono problematiche così grandi che noi in fondo non possiamo farci nulla. E il rischio è che da questa osservazione si finisca nell'indifferenza. Quale messaggio vuole rivolgere a tutti noi?

Questa domanda mi riporta a quando io ero più giovane e andavo a scuola. Anche allora non mancavano i grandi temi. Erano diversi da quelli di adesso, erano i grandi temi della contrapposizione est-ovest, della Guerra Fredda, della guerra atomica, dell'emersione dei paesi che allora si chiamavano "del terzo mondo".

Quello che mi sento di dire è che non bisogna fuggire dai grandi problemi del momento perché essi rappresentano il futuro e in parte sono già il presente.



Guardare il futuro è compito soprattutto della generazioni più giovani. E anche sfidare il presente, generando visioni alternative. E quello che noto - ma spero di sbagliarmi! - è che invece c'è una tendenza dei più giovani a percepire queste situazioni come non gestibili, perché sono complesse e lontane dalla vita quotidiana. Io faccio presente che è sempre stato così, qualunque momento della storia porta in sé temi di questa portata. Quindi non bisogna aver paura, bisogna buttarsi come hanno fatto le generazioni precedenti.

Le sfide che oggi attendono i giovani - considerando anche i grandi strumenti di cui dispongono: il sistema di informazione, la libertà di movimento e comunicazione - non sono più grandi di quelle che sono toccate alle generazioni passate.



IL DISAGIO MENTALE COME STIGMA: un tema delicato ancora attuale

Matteo Vertolli - 4 ABA



il tema della dignità della persona e la lotta contro la discriminazione. Sono venuto qui perché il nostro tema riguarda molto da vicino anche il mondo della malattia mentale e delle persone che ne soffrono. Una sfida non solo sanitaria, ma soprattutto umana e culturale, che ha visto l'Italia all'avanguardia, grazie soprattutto alla figura pionieristica dello psichiatra triestino Franco Basaglia.

Colui che si batté in Italia per la chiusura dei manicomi. Il racconto del prof. Mannu parte proprio da qui.

"Come psichiatra ho lavorato alla chiusura dei manicomi. Mi sono laureato nel '77 e nel '78 c'è stata la riforma di Franco Basaglia, autore della Legge 180 che ha chiuso per sempre queste strutture. Il mio lavoro era quello di ricucire i tagli che alcuni dei pazienti del manicomio si autoinfliggevano. Perché si tagliavano? Per capire questo dovete immaginare la vita che la maggior parte di essi conduceva all'interno di quelle strutture. Si alzavano al mattino e raggiungevano una specie di salone, tutti insieme. In quella stanza trascorrevano ore e ore tutti appiccicati, circa un centinaio di persone. Potete immaginare come crescesse lì dentro l'aggressività. Ma questo non aveva importanza perché la domanda che aveva ispirato la creazione dei manicomi era: "E queste persone dove le mettiamo?". I manicomi erano nati al tempo della Rivoluzione Francese, nel momento dell'affermazione dei diritti dell'uomo. Il ragionamento fu: poiché sono persone malate, vanno messe in un ospedale. E così nacquero i manicomi. Il problema era che queste persone non uscivano più se non da morte. Strutture nate per dare una risposta alla malattia che, alla prova dei fatti, si trasformavano in luoghi dove le persone morivano confinate.

Ho avuto modo di conoscere Basaglia, persona davvero particolare che è riuscito a cambiare tutto, nonostante la sua morte prematura.

Uno dei suoi pallini era l'attenzione ai luoghi di vita. La vita di ciascuno di noi si sviluppa in una molteplicità di luoghi: la casa, il posto di lavoro, la scuola, la palestra ecc. Se dunque noi abbiamo bisogno di tanti posti - ecco l'intuizione di Basaglia - perché pensiamo che le persone si possano curare tenendole a vita in un posto soltanto? Se tu tieni a vita una persona malata nello stesso posto, quello che puoi ottenere è semplicemente che la sua malattia si cronicizzi. Non solo. Basaglia aveva un altro pallino. Diceva: noi siamo sani, poi a volte ci ammaliamo, poi a volte guariamo, altre volte - se ci viene una qualche malattia cronica - abbiamo quella malattia. Ma nessuno dice: "Tu sei un malato, tu sei la tua malattia". Dice semplicemente: "Tu sei una persona che ha quella malattia". Come mai nella salute mentale, invece, tu diventi per tutti semplicemente un matto? Come se non fossi più una persona. Basaglia pone queste domande negli anni Sessanta. In quel periodo il manicomio di Roma - il Santa Maria della Pietà - era nel pieno della sua attività. C'era l'ingresso e poi i diversi padiglioni. C'erano anche i bambini che erano nati lì, figli di coloro che erano a vita nel manicomio, dove a quel tempo entrava di tutto, compresi i poveri, comprese le prostitute e tanti altri. Ecco, se i bambini si agitavano molto, le suore cucivano le lenzuola, trasformandole in un sacco chiuso fin sotto il mento, per impedire che si muovessero per tutta la notte. E come questo c'erano tutta una serie

di strumenti fisici di cui l'ultimo è stato l'elettroshock, inventato da un italiano che a sua volta aveva visto applicare questa tecnica per uccidere i maiali senza farli soffrire. Si domandò se non potesse sortire effetti positivi una volta applicato alle persone. E così cominciò. E il primo problema fu che le persone uscivano con le ossa rotte, perché lo shock provocava delle contrazioni talmente violente e improvvise che si rompevano le ossa. Si ovviò somministrando ai pazienti un po' di curano, in modo che i muscoli del paziente si distendessero al punto da non reagire alla scossa indotta dall'elettroshock. Io conservo ancora il ricordo di un paziente del viterbese, trentenne, che era cresciuto nel totale isolamento in mezzo alle pecore, che aveva sviluppato una psicosi delirante da isolamento. Subì in manicomio la somministrazione di oltre cento trattamenti. Alla fine si suicidò. Ho visto e vissuto cose inimmaginabili, da giovane medico neolaureato. Un altro strumento era la terapia del sonno indotto e prolungato per settimane. La logica era quasi esclusivamente quella del contenimento fisico del malato. Potrei menzionare anche la sedia rotante, alla quale venivano legati i pazienti. Oppure la stanza della paglia, dove le persone venivano rinchiusi anche per un mese, senza la possibilità di accedere nemmeno ai servizi igienici. Questo per dire che in salute mentale si sono sviluppate nel tempo delle pratiche anche molto sadiche che riducevano i pazienti a uno stadio disu-

Raggiungo la sede della Fondazione Di Liegro in Via Ostiense, in un tardo pomeriggio dopo scuola. Mi accolgono lo psichiatra José Mannu, responsabile scientifico dei progetti della fondazione dedicati alla salute mentale e un gruppo di giovani laureandi in psicologia che da poche settimane, insieme alla Fondazione, ha dato vita a un'associazione per la promozione della salute mentale nel territorio, anche nelle scuole.

Ci presentiamo a vicenda e io racconto che stiamo preparando un numero speciale del nostro giornalino, un numero ispirato alla Giornata della memoria che - partendo da lì - vuole esplorare altri territori in cui è in gioco



mano. Poi sono arrivati i farmaci veri e propri, e alcuni sostengono che siano stati questi a consentire la chiusura dei manicomi. Invece no, la chiusura dei manicomi è qualcosa che nasce prima. Nasce dall'idea che bisognasse costruire per queste persone delle possibilità di relazione. Ecco la vera rivoluzione. Perché il problema grosso della psicosi è l'impossibilità di tessere relazioni. Di comunicare. Il che riguarda sia le persone che ne soffrono, sia i loro familiari. Quando ci arrivano queste persone, sono davvero molto isolate. I parenti cominciano ad accusare i genitori: come è possibile che non sappiate educare questi figli? Lo stesso giudizio serpeggia fra le persone della comunità. Così anche i genitori vengono lasciati soli o addirittura colpevolizzati. È il fenomeno dello stigma. C'è anche poca informazione. Per cui ci si rivolge ai servizi solo alla fine, quando non si sa più che fare con questi ragazzi."

Ha parlato di ragazzi: a che età si manifesta la malattia mentale?

Parlo di ragazzi perché il problema della psicosi è spesso un problema dell'adolescenza. Perché fra i 18 e i 21, 22, a volte 24 avviene un fenomeno centrale per lo sviluppo della persona: il fenomeno della potatura. I bambini hanno una quantità di neuroni nettamente superiore a quella di un adulto. Arrivati a quell'età, tutte le cellule che non sono state utilizzate, il cervello le butta via, vengono distrutte. E questo rappresenta un cambiamento enorme nella persona. Non solo. Intorno ai diciotto anni avviene anche la connessione fra il cosiddetto circuito della ricompensa - che coinvolge la nostra sfera emotiva - e il lobo prefrontale, che è quello che noi abbiamo in più rispetto agli animali e che coordina tutte le attività del cervello. Ecco perché se proprio in quella fase della vita entriamo in contatto con la droga, può essere doppiamente devastante e diventa difficilissimo uscirne.

Un ruolo centrale per lo sviluppo del cervello lo hanno anche le relazioni che viviamo. Nella psicosi accade che proprio le relazioni non si riescono a costruire. Oggi noi viviamo un tempo in cui le relazioni sono spesso mediate dalla macchina, dalle tecnologie. Ma restano relazioni. L'assenza di relazione invece comporta che il cervello non riesca a crescere.

Ed è possibile la guarigione?

È importante intenderci su cosa voglia dire guarigione. La guarigione non significa che ad un certo punto la malattia non c'è più. Vuol dire piuttosto riuscire a vivere con la malattia. Questo è importante perché nel momento in cui tu riesci a convivere con la tua malattia, tu riesci poi a costruire le tue relazioni. Insisto molto su questo. Quando noi nasciamo, noi dipendiamo totalmente da una relazione che è con la nostra mamma. Dopo di che subentra il papà. Poi scopriamo che abbiamo anche un fratello più grande, poi all'asilo scopriamo gli insegnanti e i primi compagni. E così via. Insomma, lo sviluppo di una persona è il progressivo distribuirsi della dipendenza. Ecco, quanto più riusciamo a distribuire la dipendenza, quanto più noi siamo autonomi. Perché l'autonomia di per sé non esiste. Vorrebbe dire essere soli. L'autonomia è riuscire a costruire dipendenza e distribuire dipendenze. Anche se vai in un'isola deserta, dove non incontri tuoi simili, costruisci dipendenze: dagli animali, dalle piante. Quindi la salute di una persona è legata alla possibilità di distribuire quanto più possibile le dipendenze. E così costruire la propria autonomia.

Quali sono le principali forme di disagio mentale?

Noi abbiamo una grossa divisione, quella fra le nevrosi e le psicosi. La prima grossa differenza è che nella nevrosi tu soffri, nella psicosi no. Nella nevrosi la sofferenza si declina ad esempio nella forma delle paure o delle ansie (es. l'ansia di stare in mezzo alle persone ecc). Nella psicosi le cose stanno un po' diversamente. Immaginiamo ad esempio una persona che improvvisamente sente una voce. O più voci che parlano fra loro e magari parlano male di lei. È un errore dire "sono finte", perché quella persona le senta per davvero. Ma da lì prende inizio il delirio, ovvero una serie di pensieri che si alimentano l'uno dall'altro e che ti portano a isolarti. E a vivere gli altri non più come amici ma come potenziali nemici. Oppure pensiamo alla depressione, che si innesca quando ad esempio, nonostante il nostro sforzo, il nostro impegno, non siamo riusciti a raggiungere un obiettivo che ci eravamo posti. E si innesta la sensazione profonda della nostra inadeguatezza, del nostro non

farcela più. Ancora una volta si rompe l'alleanza fra noi e la realtà. Ma attenzione, nulla avviene per caso, nulla è privo di senso. La follia è uno stato profondo di sofferenza che comunque ha un senso.

Questo cambia il nostro sguardo sulla persona che soffre, rimette al centro il suo valore.

Mentre i manicomi volevano dire che per noi quella persona era perduta e basta, e quindi non restava che rinchiuderla, con la chiusura dei manicomi noi abbiamo compreso che c'era e c'è una sofferenza da capire. Che quella persona che per noi "sta fuori", in verità sta dentro. Siamo noi che stiamo fuori e non riusciamo a capirlo.

Io resto comunque convinto che da qualsiasi situazione si può uscire. Ma guarire non vuol dire che da quel problema devi uscire del tutto. Ad esempio cominci a rispondere a quelle voci. Poi ad un certo punto impari a dire a quelle voci: ok, adesso non vi ascolto più, vi ascolterò più tardi. Insomma, cominciare a passare dalla sensazione di passività a quella di essere attivo. Tu puoi essere ancora protagonista. Tu sei più della tua malattia! Questo ci ha insegnato la chiusura dei manicomi. Nei manicomi le persone venivano semplicemente rinchiusi in un calderone. Noi non abbiamo eliminato la malattia, abbiamo però cercato di capirla. Abbiamo chiuso i manicomi perché abbiamo scelto di capire la persona. Chiaro che problemi ancora ce ne sono, e più di uno. Pensiamo al problema dell'abbandono. I servizi non riescono a seguire tutti e dunque una parte delle persone si perdono. Pensiamo al fenomeno dei senza fissa dimora, fra i quali ci sono anche queste persone che sfuggono ai servizi e poi vengono intercettati dalle reti come quelle della Caritas. Ma tutto nasce dalla rottura delle relazioni con il mondo. E quindi io sto lì, magari dormo alla stazione, per il fatto che non riesco più a collegarmi con il mondo. E noi ci perdiamo queste persone perché non dovremmo limitarci ad aspettarle, ma dovremmo andare loro incontro.

Abbiamo costruito i centri di salute mentale che sono però solo degli ambulatori. Che non arrivano a farsi carico dell'interessa della vita di una persona. E la guarigione è qualche cosa che deve attraversare l'intera vita della

persona. Non c'è solo la malattia cui far corrispondere il farmaco. C'è il tema dell'abitare, c'è il tema del reddito, il tema del lavoro, delle relazioni. Tornando a Basaglia, noi viviamo in tanti luoghi, noi siamo fatti di relazione. Non possiamo ridurre il tuo problema ad un incontro in ambulatorio o alla somministrazione di uno psicofarmaco. Questa è la criticità sulla quale dobbiamo ancora progredire.

La nostra conversazione termina qui. I ragazzi volontari mi mostrano le immagini dei laboratori che qui vengono realizzati, con l'impiego della musica, del teatro, della ceramica e altro ancora. Abbiamo parlato di malattia ma soprattutto abbiamo parlato del valore di ogni essere umano. Del fatto che nessuno debba essere ridotto al suo problema. E abbiamo parlato della forza delle relazioni. Il benessere è costruire relazioni, non lasciare nessuno da solo.



Schiacciare a canestro volando in carrozzina: la storia di Sofyane Mehiaoui.

Intervista realizzata dagli studenti della IV ABA



L'UMILTÀ DI CHIAMARSI MINORS.

Il campione internazionale di Basket in carrozzina si racconta al FaradayLife in una video-intervista, direttamente da casa sua a Parigi, mettendosi a nudo e confidandoci con una sferzante ironia, il superamento della propria disabilità nello Sport e nella vita rendendosi, non diverso, ma unico.

Se dovesse presentarsi, cosa direbbe di Lei?

Mi chiamo Sofyane Mehiaoui, francese, sono un giocatore di Pallacanestro in carrozzina e gioco con la nazionale francese da più di 10 anni. Ho giocato in tante squadre ma, in Francia, ho avuto la voglia di vincere, di crescere sempre più. È stata proprio questa ambizione che, circa sei anni fa, mi ha portato a giocare in Italia. All'epoca, il campionato italiano era uno dei più forti d'Europa e del mondo. In quegli anni, grazie al coach che mi ha visto giocare a Parigi, riuscii ad arrivare a Roma, dove ho scoperto un popolo bellissimo e una città affascinante: ci ho giocato per ben cinque anni! Con il Santa Lucia ho vinto lo scudetto quattro volte ma non sono mai riuscito a vincere la Coppa campioni, ragion per cui, ho puntato ad altri obiettivi, fino a firmare con il Galatasaray, dove ho raggiunto veramente il livello massimo possibile, grazie agli allenamenti che eseguivamo praticamente tutti i giorni. Con il Galatasaray ho vinto la Coppa campioni: ben due volte! Dopodiché, sono tornato in Italia per un contratto con il Santo Stefano, dove mi sono impegnato ad aiutare i giovani atleti a crescere professionalmente. Ed è quello che ho fatto: sono rimasto tre anni con loro motivandoli, spingendoli ad allenarsi alla massima potenzialità, portandoli a superare i loro stessi limiti, guidandoli a scorgere "la strada per la vittoria" e, per la prima volta nella storia, abbiamo vinto lo scudetto: è stata un'esperienza di vita strabiliante.



Possiamo darti del tu?

Certamente!

Come mai sei sulla sedia a rotelle?

Sono in carrozzina perchè da piccolo sono stato colpito da una malattia: la poliomelite. C'è chi dice che, all'epoca, sia stata scatenata dal vaccino, ma, non possiamo saperlo: erano gli anni 80! Sono nato in Algeria, paese in cui il vaccino non era obbligatorio, però, io lo feci comunque e, probabilmente, l'ho fatto troppo tardi: ho contratto la malattia che mi ha paralizzato la gamba destra e anche una parte della sinistra. Riesco a stare anche un po' in piedi e posso anche avere figli. Sapete, spesso, la gente pensa che le persone in carrozzina siano necessariamente paraplegiche, ma io non lo sono.

Come hai reagito alla tua disabilità?

Diciamo che, quando ero piccolo, non me ne rendevo conto poichè sono "quasi" nato così, però, vedevo che ero diverso.

Mi spostavo con le stampelle o con la carrozzina, tuttavia questo non mi creava problemi: quando si è piccoli, si pensa solo a divertirsi e a giocare! Fortunatamente, i miei zii, i miei amici e la mia famiglia sono stati sempre molto amorevoli con me e ho tanti bei ricordi della mia infanzia, anche se, vi sembrerà strano!

Qual è stato il momento più duro che hai affrontato?

In realtà, non ho avuto mo-



menti duri, ma momenti in cui la vita mi ha fatto capire che sono diverso, nel senso che, quando devo entrare in un negozio nel cui ingresso ci sono degli scalini, questi, mi ricordano che sono disabile. Al di là degli ostacoli materiali, io mi sento normale.

Quando è nata la tua passione per il basket?

Ho sempre amato lo Sport. La mia passione per lo Sport è nata grazie al mio Professore di Scienze Motorie che ci faceva praticare tutti gli Sport possibili, adattandoli sempre ai disabili. Ci proponeva la Pallacanestro, la Pallavolo e io li praticavo in carrozzina. Un giorno ci portò a vedere il Basket adattato e fu allora che nacque la mia passione, poichè è uno sport completo: è forza esplosiva, intelligenza, tattica e anche precisione. Quando si tira da tre o da due al canestro, che è posto alla stessa altezza del "Basket in piedi" è necessaria una precisione millimetrica.

Le persone a te vicine ti hanno sopportato nel tuo sogno di diventare un campione di Basket?

Mio padre appartiene ad un'altra generazione: voleva che io studiassi per poi fare un lavoro d'ufficio. Non riusciva a capire lo Sport per disabili: per lui non era uno Sport. È stato difficile farglielo comprendere, con il tempo, ha "toccato con mano" la mia passione e, per lui, questa era la cosa più importante.

Ci descriveresti l'allenamento nel Basket adattato?

L'allenamento consiste soprattutto nel training con il vogatore e nel focus mentale del giocatore che, deve arrivare in partita, alla sua massima potenzialità. Il potenziamento della muscolatura del tronco è fondamentale: voi dovete ricordare che noi spingiamo con le braccia, tiriamo con le braccia, facciamo passaggi con le braccia e difendiamo con le braccia: facciamo tutto con le braccia! Inoltre, bisogna allenarsi per il controllo della carrozzina, altrimenti diventa difficile gestire la precisione di tiro. Se in partita devo dare il 100%, durante l'allenamento devo dare molto di più, anche il 200%, solo così, sono sicuro di essere in forma per il match.

Per raggiungere il tuo livello, quante sedute di allenamento pratici?

Mi alleno tutti i giorni, anche due volte al giorno. La mattina effettuo un lavoro individuale con la carrozzina; il pomeriggio con la squadra. La carrozzina diventa un'estensione del nostro corpo e bisogna stare attenti a girare a sinistra o a destra; basta una distrazione minima per sbagliare direzione, quindi, bisogna allenarsi con molta concentrazione. Le nostre carrozzine sono speciali; costano tra i cinque e i dieci mila euro, perché sono realizzate con materiali costosi come il titanio e l'alluminio. Sono precise ed ergonomiche. In media ci alleniamo dieci ore al giorno.

Il giocatore può scegliere il materiale con cui realizzarla?

Ognuno sceglie il materiale con cui realizzare la propria carrozzina. Tutto dipende anche dal tipo di disabilità: se si hanno più disabilità e non si riesce a girare, è necessaria una carrozzina più agile. Esistono tante configurazioni che ti permettono di fare ciò che desideri.

Sussistono differenze tra l'allenamento di un giocatore di Basket e un giocatore di Basket adattato?

Non c'è molta differenza a livello amatoriale, ma ad alti livelli, devi allenarti soprattutto per l'implementazione della forza e della precisione.



Coefficiente di disabilità

Cos'è il coefficiente di disabilità e come si usa per schierare le squadre?

Ogni giocatore ha un punteggio in merito alla sua disabilità: più si è disabili, più il punteggio è basso. Quando il coach schiera in campo i cinque giocatori, la somma dei loro punteggi non può superare il valore di 14,5.

Qual è il tuo coefficiente di disabilità?

Io ho 3 punti perché sono invalido alla gamba destra e un po' alla sinistra; non sono totalmente disabile, ma, non sono neanche normodotato.

Hai mai pensato di mollare questo Sport, magari in un momento di crisi, pensando che non facesse per te?

Mai, perché quando giocavo io pensavo solo a divertirmi. Considerato che, non potevo correre e non potevo praticare altri Sport, per me, giocare a Basket era come salire su una Formula uno! In partita potevo sprigionare tutta l'energia racchiusa in me.

Ti ispiri a qualche idolo?

Nel Basket sicuramente a Michael Jordan! Nel calcio a Cristiano Ronaldo: mi piace la sua personalità, il suo modo d'essere e di pensare, la sua visione dello Sport e il suo impegno.

C'è differenza tra i guadagni di un atleta di Basket ed uno di Basket adattato?

La differenza è notevole! La fonte di introiti economici nello Sport è la diffusione mediatica. Purtroppo, il Basket in carrozzina non è molto promosso mediaticamente. Nel

L'emancipazione delle donne musulmane passa anche dallo sport

Sara Masiero - 1B

Galatasaray ero ben remunerato, certo non quanto i giocatori di Basket che arrivano a percepire tra gli 80.000 € e i 100.000 €. Io percepivo 5.000 € al mese che è poco, ma abbastanza, se paragonato alle squadre europee.

Che emozioni hai provato durante la tua prima partita?

In verità a me piace molto lo Sport; gioco dall'età di cinque anni e ancor oggi, mi diverto come allora. Il mio pensiero in partita è: "Divertiti e gioca a mille"!

Sogni mai di giocare in piedi un giorno?

No, non ho mai sognato di giocare in piedi, proprio no. Penso che, se un domani mi "dessero i piedi" per camminare, non saprei più neanche se, nella mia vita, avrei giocato a Basket, considerato che non sono alto! No, sarebbe diverso, no, non penso che lo vorrei.

Hai mai pensato al suicidio in un momento di sconforto?

Sinceramente no, non ho mai avuto questi problemi. Sicuramente, quando da ragazzino mi lasciavo con la fidanzata, stavo male, ma pensare al suicidio: no, mai!

La tua disabilità influisce quando corteggi una ragazza?

No, anzi! Sapete, in carrozzina posso rimorchiare ragazze anche più alte di me; probabilmente sono alto un metro e settanta, ma stando seduti le altezze si azzerano. Per conoscere una ragazza in discoteca, per esempio, mi è capitato di fare appositamente una manovra sbagliata per poi dirle: "Ops, scusa...".

Salti mai la fila utilizzando la carrozzina?

Generalmente no, ma quando ho fretta sì! Dico alla fila: "Ehi, non mi avete visto...?"

Nella tua condizione puoi avere una vita sentimentale normale?

Certamente! Ho una ragazza, conviviamo da cinque anni, progettiamo di avere un figlio e di sposarci in futuro!

Che lavoro svolge la tua fidanzata?

La mia fidanzata fa un lavoro perfetto in ambito sportivo: è una fisioterapista. Quando mi fa male il collo, per esempio, ne approfitto per un massaggio casalingo!

Come ti stai preparando alle Paralimpiadi sia

fisicamente che mentalmente?

Giocare in Nazionale è sempre difficile; l'anno scorso ho segnato 46 punti. Non è semplice poiché giochi con un altro coach, altri compagni e in posizioni diverse. Attualmente mi sto occupando molto della parte mediatica, affinché si parli anche della disabilità.

Quali sogni vorresti realizzare?

Non so se siete al corrente, ma io quest'anno sono Presidente di una squadra che ho fondato a Parigi il "Paris Basket Fauteuil. Nella capitale le strutture sono poche e l'ho fatto per dare la possibilità ai ragazzini di praticare questo Sport. Quando ero piccolo dovevo attraversare tutta Parigi per fare Sport ed essendo piccolo, ho dovuto aspettare 3-4 anni per entrare in una squadra. Il mio sogno è di diventare, un giorno, campioni della Francia con questa squadra.

Sei l'allenatore di questa squadra?

Squadra è un parolone! Sono un gruppo di ragazzini dai 12 ai 20 anni che si allena.

Per quale squadra di calcio tifi?

Io essendo francese e considerando tutti i giocatori, compreso Baggio, direi Juve, però, ho vissuto a Roma, quindi tifo anche per la Roma.

C'è un messaggio che ti sta particolarmente a cuore e che vorresti rivolgere ai nostri lettori?

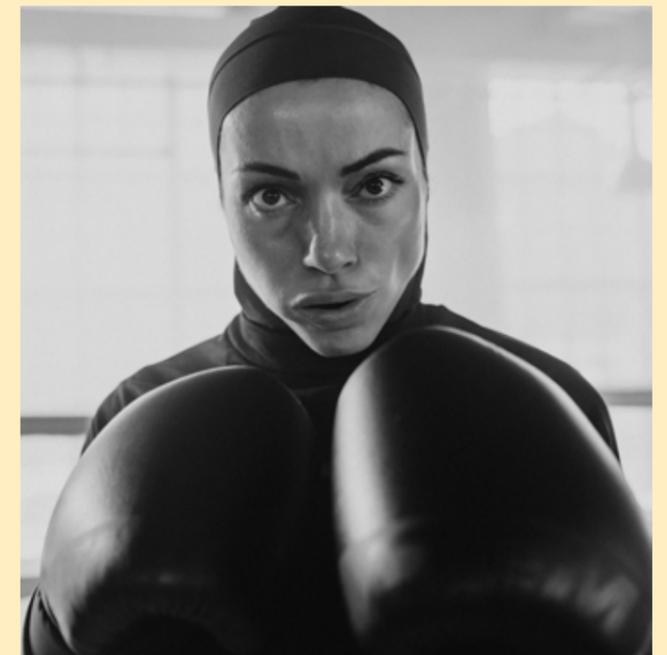
Ragazzi, vorrei dirvi che siete fortunati, che fisicamente siete sani e potete fare tutto ciò che volete. Praticare Sport è bello: fate Sport. Siete fortunati ad avere Professori come Lia, che si impegnano a sensibilizzarvi su questi temi.

La classe: Ti ringraziamo di cuore e ti facciamo i nostri migliori auguri per il tuo futuro e per le prossime Paralimpiadi.



La donna nel mondo musulmano continua ad essere vittima di violazione dei propri diritti e di discriminazione di genere. Dopo la ritirata dal suolo afghano dell'esercito americano nell'agosto 2021 e la conseguente repentina presa di potere dei talebani, le donne non possono neppure più viaggiare da sole per più di 70 km, non possono frequentare la scuola, non possono lavorare nel settore pubblico; l'ultimo ordine ai negozianti è stato di tagliare la testa ai manichini dei negozi con volti femminili, in quanto, secondo l'interpretazione del Corano fatta dai fondamentalisti islamici, i manichini violano la legge islamica. Se questa è la situazione nella vita quotidiana, è facile immaginare quanto sia difficile il riconoscimento alle donne del diritto di fare sport, quest'ultimo ambiente molto maschilista anche nei paesi occidentali. Lo sport è fondamentale per l'emancipazione femminile; lo sviluppo morale e sociale di un paese non è dovuto solo al genere maschile, ma è dovuto anche dalla donna nella vita sociale, politica e culturale. Nel mondo musulmano, le donne

non possono mostrare il corpo, non possono essere fotografate o riprese e poi pubblicate sui social media, tutti divieti che non permettono di praticare sport in libertà, indossando divise adatte che non limitino la prestazione. È solo dell'ottobre 2021 la notizia della decapitazione da parte dei talebani della giovane pallavolista Mahjubun Hakimi per non aver indossato "hijab" (il velo) durante le partite nel Kabul Municipality Hakami, squadra in cui giocava. E se le Olimpiadi del 2012 a Londra avevano rappresentato una grande svolta per la partecipazione delle due atlete saudite, Sarah Attar e Wojdan Shaherkani, le continue richieste di aiuto da parte delle atlete afgane non lasciano presagire niente di buono. Secondo indiscrezioni, recentemente Latifa Sakhizadeh, una giocatrice della squadra di basket in sedia a rotelle afghana, ha inviato una email in inglese al club dei Paesi Baschi: "Per favore, aiutatemi. Non sono al sicuro. Il mio Paese non è al sicuro, i talebani mi uccideranno". C'è solo da augurarsi che l'Occidente si svegli e affronti la peggiore crisi umanitaria del nostro tempo.



Detroit: Become Human

Può un videogioco oltrepassare il fine ludico per cui viene creato, per raccontarci qualcosa di estremamente reale e complesso?

Alexandru Anghel, Giancarlo Gardon, Kevin Albano - 1A



“Detroit: Become Human” è un gioco di genere fantascientifico ambientato nell’anno 2038, nella città americana di Detroit. In questo futuro, l’azienda *Cyber Life* è riuscita a creare degli androidi che svolgono la maggior parte delle occupazioni che anni prima spettavano agli umani; questo causa molte rivolte per la carenza di lavoro da parte della popolazione umana, al punto da richiedere continui interventi della polizia.

“Detroit: Become Human” non è un gioco come gli altri: non è ambientato in una realtà distopica lontana da noi, che non possiamo comprendere al 100%. Rappresenta invece un futuro forse prossimo, di cui già adesso possiamo vedere i cambiamenti in atto: oggi i dispositivi elettronici, benché non sofisticati come quelli visti nel gioco, sono molto presenti nella nostra vita quotidiana.

“Detroit: Become Human” è anche ricco di messaggi socio-politici, che però non risultano del tutto evidenti al giocatore il quale viene

lasciato libero di modellare la propria storia e la propria idea del gioco all’interno di determinati contesti.

Il messaggio principale che affiora sottolinea il fatto che a volte, anche le cose che apparentemente sembrerebbero distanti da noi anni luce, in realtà ci assomigliano più di quanto pensiamo. Nel videogame infatti, gli androidi sono costruiti a immagine e somiglianza degli umani e programmati per replicarne le emozioni; tuttavia non godono degli stessi diritti dei loro padroni. Sono costretti a indossare abiti e simboli riconoscibili, in modo da poter essere istantaneamente individuati, e sono considerati proprietà delle persone che li acquistano esattamente come un computer o un qualsiasi dispositivo elettronico. Gli umani si servono degli androidi, ma ne hanno anche paura: la loro efficienza e le loro maggiori capacità suscitano odio e sentimento di inferiorità nei loro padroni. Nel futuro di Detroit, quindi, nemmeno lo sviluppo tecnologico e il benessere so-

ciali sono riusciti a liberare l’essere umano dalla paura per il diverso. La fantascienza diventa un pretesto per riflettere sui temi della discriminazione e del razzismo.

“Detroit: Become Human” racconta tre storie diverse con tre protagonisti. La prima storia riguarda l’androide Marcus, il cui proprietario è un famoso pittore anziano di nome Carl, che con la sua gentilezza riesce a liberare Marcus dalle sue programmazioni originali, innescando in questo modo la trama principale del gioco.

Marcus si accorge di come gli androidi siano trattati male dalla società e inizia a mettere in atto delle proteste (il giocatore deciderà se violente o no) per far capire agli umani che anche loro hanno dei diritti che devono essere rispettati.

La seconda storia parla di un androide baby sitter di nome Kara, che si prende cura di una bambina di nome Alice, continuamente maltrattata dal padre. Kara cerca di portare Alice in Canada, dove non ci sono androidi, per avere una vita migliore, e la sua strada si incrocia con le manifestazioni di Marcus.

La terza e ultima storia parla di Connor, che lavora nel reparto investigazione della polizia con il suo partner Hank Andersson, un vecchio ispettore che odia gli androidi. I due lavorano al caso degli androidi che stanno manifestando e non rispondono ai comandi, chiamati “devianti”. Durante la loro missione, l’umano



e l’androide dovranno cercare di costruire un rapporto di fiducia.

La trama principale si basa sulla storia di Marcus, che cercherà di conquistare i diritti degli androidi; il giocatore comanderà tutti e tre i personaggi ed in base alle sue scelte la storia potrà avere degli avvenimenti e dei finali anche molto diversi tra loro.

“Detroit: Become Human” racconta le storie di padri violenti, di figli alla deriva completamente dipendenti dalla droga, di famiglie distrutte da tragici eventi e in tutto questo gli androidi saranno figure sempre presenti. Alcune volte queste macchine saranno trattate come dei veri e propri figli ma spesso saranno considerati al pari di schiavi, odiati da tantissime persone, maltrattati e persino torturati. L’accesso in molti locali sarà vietato e sui mezzi pubblici dovranno viaggiare nel settore apposito, una situazione che ricorda una tragica pagina della nostra storia.



Quando la passione “vola” oltre il pregiudizio

Amelia Earhart: la prima donna che sorvolò l'Atlantico

Sara Deidda 3ABA, Gabriele Masi - 2D



A 125 anni dalla sua nascita, riapriamo quelle ingiallite pagine di storia che narrano le vicende di Amelia Mary Earhart, aviatrice statunitense, connotata da una vita certamente avventurosa e anticonformista. Ricordata tutt'oggi come eroina americana, nonché come uno dei più capaci e celebrati aviatori del mondo, è un esempio di coraggio e spirito d'avventura tutto al femminile.

Amelia Earhart nacque il 24 luglio del 1897 nel Kansas, in una famiglia benestante di Atchison, ma trascorse gran parte della sua infanzia e dell'adolescenza viaggiando in molte città degli Stati Uniti fino a raggiungere, all'età di 20 anni, il Canada dove, avendo frequentato dei corsi di infermeria, trovò occupazione durante la guerra.

L'esperienza che per sempre cambiò la vita di Amelia si presentò quando, a Long Beach, il 28 dicembre 1920, recandosi col padre ad un raduno, salì a bordo di un biplano come pas-

seggera. Quel volo di 10 minuti costò a suo padre ben 10 dollari, una cifra immensa per l'epoca, ma fu proprio in quei magici minuti che Amelia, folgorata da quell'avvincente esperienza, prese la decisione di imparare a volare. Lei stessa descrisse l'episodio: «Quando raggiunsi la quota di due o trecento piedi, seppi che dovevo volare». Così, inevitabilmente si diede da fare con vari lavori, tra cui quello di fotografa, camionista e stenografa presso la compagnia telefonica locale, riuscendo a risparmiare 1.000 dollari, pur di potersi permettere le lezioni di volo che le furono fornite da un'altra aviatrice: Anita Snook. Impegno, diversi lavori e parecchio studio, la portarono, il 15 maggio 1923, a diventare la sedicesima donna al mondo a conseguire il brevetto di pilota, esattamente il numero #6017, fornito dalla Federazione Aeronautica Internazionale.

Prese in prestito del denaro per comprare un

aereo di seconda mano: era di un giallo brillante e lei lo chiamò «Canary». Lo portò oltre i 4 mila metri, superando il record femminile. In un mondo in cui, i più grandi successi a livello mondiale, erano quasi sempre conseguiti da figure maschili, Amelia, sentiva il bisogno di spingersi oltre i limiti, in attività che erano comunemente considerate “da uomo”. Ma non a tutti piaceva l'idea di una donna così emancipata: un articolo di giornale che parlava di lei si concludeva con la domanda: «Ma sa fare una torta?».

Il titolo di nuova “Regina dell'aria” le fu assegnato nel 1928, essendo la prima donna ad attraversare l'Oceano Atlantico, a bordo di un Fokker con Wilmer Sturz e Louis Gordon.

Siccome in questa impresa il suo ruolo era stato secondario («Wilmer pilotò per quasi tutto il tempo. Io ero solo un bagaglio, venni trasportata come un sacco di patate... Forse un giorno ci andrò da sola»), ci tornò effettivamente in solitaria nel 1932 e fu consacrata definitivamente eroina nazionale.

In questi anni la Earhart ottenne l'influenza e la disponibilità economica necessaria a dedicarsi interamente al volo e ad ispirare l'aviazione in molte altre donne in America e nel mondo. Questo avvenne anche grazie alla pubblicazione di libri, che ottennero un grande successo, come “20 Hours 40 Minutes: Our Flight in the Friendship”. Nel frattempo, tra un volo e l'altro, *Vogue* le dedicò un reportage; fioccarono le proposte di collaborazione e disegnò persino una linea di abbigliamento sportivo per donne avventurose!

Purtroppo, il desiderio di superare i suoi limiti costò caro ad Amelia. Nel 1937 ella partì con il suo copilota Fred Noonan per un'ultima impresa da record: volare attorno al globo, per-

correndo una rotta di circa 45.000 km. Amelia e Fred partirono da Miami il 1 giugno 1937 facendo rotta verso est. Dopo varie tappe e ben 35000 chilometri percorsi, dovevano affrontare l'ultimo volo attraverso l'Oceano Pacifico. Il 2 giugno decollarono da Lae. Le tracce del loro aereo però si persero circa 1000 chilometri dopo e, nonostante una mobilitazione senza precedenti di navi e aerei di soccorso, Amelia e Fred Noonan non vennero mai più ritrovati.

Le cause alla base dell'incidente sono pressoché ritrovabili nei problemi di ricezione dell'antenna sulla *Electra*, per via di precedenti incidenti e malfunzionamenti che, giunti a quel punto del viaggio, si erano ancor

più complicati. Sulla tragica scomparsa c'è chi ipotizza che, Amelia e Fred, siano stati catturati e uccisi dai giapponesi in quanto considerati spie.

Altri ancora, pensano che i due eroici aviatori, abbiano voluto far perdere le loro tracce volontariamente, con l'intenzione di ricominciare una nuova vita altrove...

Qualunque fu il motivo, rimane un mistero che l'ha resa un mito.

Nella lettera lasciata

da Amelia al marito, prima di partire, l'aviatrice scrisse: “Sappi che sono consapevole dei rischi che corro, e se lo faccio è perché lo voglio. Le donne devono provare a fare ciò che fanno gli uomini e, quando falliscono, il loro insuccesso deve essere una sfida per gli altri.” Ad oggi Amelia Earhart è considerata un'eroina statunitense, tra i più capaci aviatori al mondo, un'icona del femminismo ed un esempio di coraggio e spirito d'avventura tutto al femminile, soprattutto perché ha insegnato, a partire da oltre un secolo fa, l'importanza di perseguire i propri sogni e di non farsi fermare dalle costruite barriere di genere.



Musica, libri, serie televisive... consigli per il tempo libero



“Finché io sarò viva, tu, stellina, continuerai a brillare nel cielo. Stai tranquilla, io non morirò. Io sarò sempre con te”. Queste le parole che la piccola protagonista di questo romanzo rivolge alla fine della giornata ad una stellina che vede in cielo, una stella che le darà la forza di sopravvivere e di allontanandosi con la mente dal campo di concentramento, rifugiandosi nella fantasia.

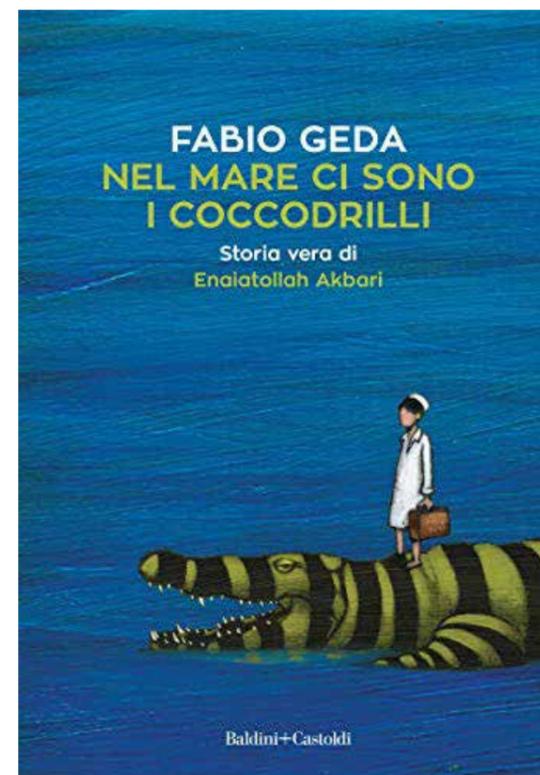
Liliana Segre, senatrice a vita della Repubblica italiana, racconta in prima persona e con parole semplici, come cambiò la sua vita con l'approvazione nel 1938 delle leggi razziali disposte dai fascisti.

Il romanzo, infatti, si divide in un prima ed un dopo, una spaccatura insanabile ed enfatizzata dal titolo della seconda parte del romanzo: “cambia tutto”. Un cambiamento che la costringerà a non poter frequentare più la scuola e, poi, alla deportazione, insieme alla famiglia, prima a Fossoli (in provincia di Modena) e poi ad Auschwitz (Polonia).

Da quel momento per la piccola Liliana inizierà una vera odissea fatta di controlli all'ordine del giorno, malnutrizione, rischio di morire, lavoro pesante e umiliazioni. Il desiderio di sopravvivenza, selvaggio, primitivo, le darà la forza di non arrendersi e la capacità di scegliere la vita, rifiutando ogni tipo di vendetta.

Tutto il romanzo, oltre alla straordinaria testimonianza storica, ha un filo conduttore che unisce le varie parti e che diventa monito e profonda riflessione per il lettore: la vera arma contro gli oppressi è l'indifferenza. Più del dolore fisico e psicologico, la ferita non rimarginabile è quella del non essere visti, è la ferita degli invisibili.

Alexandru Anghel - 1A



“Al campo ci hanno rasato la testa. Per farci sentire nudi. E perché così, dopo, la gente avrebbe capito che eravamo stati in Iran, clandestini, e che eravamo stati espulsi. Ridevano, mentre ci tagliavano i capelli. Loro ridevano e noi in fila come pecore” racconta Enaiatollah Akbari, protagonista del romanzo- intervista “Nel mare ci sono i coccodrilli”, scritto da Fabio Geda.

In poco più di 150 pagine, Enaiatollah narra in prima persona la sua vera storia, una storia già segnata dalla nascita: l'essere nato in Afghanistan. Sì, perché solo il fatto di essere nato lì, lo porterà una mattina a svegliarsi catapultato in una vita lontano dalla madre, dagli affetti, una vita da clandestino, costretto ad abbandonare le strade amate del suo villaggio e l'umile gioco “Buzul-bazi” insieme alla sua infanzia.

Un viaggio che lo condurrà in Pakistan, Iran, Turchia, Grecia e, infine, in Italia, dovendo affrontare, nel durante, innumerevoli e inimmaginabili difficoltà: umiliazioni, l'essere trattato alla stregua di merce, l'essere trasportato per giorni e giorni in un camion a doppio fondo, nascosto in cinquanta centimetri con il collo

piegato per incastrare la testa fra le ginocchia. La sofferenza e il dolore trapelano dalle parole del protagonista che non si perde d'animo e racconta con estrema lucidità la sua lotta per la sopravvivenza, il suo inestirpabile “bisogno di respirare”.

Durante il percorso è accompagnato in alcune parti da altri bambini e ragazzi che vivono la sua stessa condizione. Un'Odissea moderna che sembra impossibile possa essere reale solo perché la gran parte delle volte l'Ulisse moderno non arriva ad Itaca, ma muore nel tragitto, perdendo voce per raccontare.

“Come lo si trova un posto per crescere, Enaiat?” domanda Geda.

“Non esistono posti perfetti. Ma esistono posti dove nessuno cerca di farti del male. Lo riconosci perché non ti viene voglia di andare via” risponde Enaiat.

Alessandro Frisardi - 2A



Race - Il colore della vittoria. La vera storia dietro il film



Jesse Owens (olimpiadi Berlino 1936): "in pista non esiste bianco o nero, ma solo veloce e lento. Non conta nient'altro. Né il colore, né il denaro e neanche l'odio". Il film Race – Il colore della vittoria, scritto dal noto regista Stephen Hopkins, porta sul grande schermo la vera storia del velocista afroamericano Jesse Owens e della sua vittoria alle olimpiadi di Berlino del 1936,

in una Germania ormai fondata sul nazismo.

Il film si apre sulla giovinezza di Owens, che negli anni Trenta si divide unicamente tra la famiglia e la sua passione per lo sport. La sua tranquilla quotidianità viene stravolta nel momento in cui sostiene un colloquio con l'allenatore Larry Snyder. Intuendo le potenzialità del ragazzo, questi si offre di allenarlo come velocista. Per Owens ha così inizio un duro periodo di allenamenti, che gli permetteranno di implementare le proprie capacità. Raggiunta in breve tempo una gran notorietà, questi viene inviato come rappresentante degli Stati Uniti alle Olimpiadi di Berlino del 1936. Per lui ha inizio un'avventura che lo porterà nel cuore del regime nazista, dove dovrà dimostrare di non essere secondo a nessuno, affermando il proprio valore proprio sotto lo sguardo severo di Adolf Hitler e tagliando il traguardo di questa emozionante "corsa" con la vittoria di ben quattro ori olimpici.

Grazie al suo talento e al suo coraggio Owens, in un contesto sociale fondato sul disprezzo e discriminazione razziale, alimentato dal regime nazista, riuscì a portare un messaggio di speranza a tutti coloro che subivano ogni giorno discriminazioni di ogni genere e tipologia.

Particolarmente celebre rimane la gara del salto in lungo. In seguito alla sua vittoria in questa gara, Owens venne raggiunto dall'atleta tedesco Luz Long, il quale si complimentò con lui, ignorando le teorie sulla razza, diffuse all'epoca nel suo paese. Durante quella stessa giornata, il Führer avrebbe lasciato lo stadio inorridito da tale risultato. La stretta di mano tra Long e Owens è ancora oggi uno degli eventi più belli e significativi nel mondo dello sport e del *fair play*, a dimostrazione che l'amicizia tra gli uomini va oltre ogni tipo di discriminazione, sesso e religione.

Andrea Soloperto - 4ABA



Owens in compagnia dell'atleta tedesco Luz Long



**QUANDO L'AMICIZIA
NON CONOSCE BARRIERE**

"Quasi amici", una commedia drammatica francese del 2011 con la regia di Olivier Nakache ed Eric Toledano, ha avuto un grande successo, aggiudicandosi il secondo posto nella classifica dei film più visti. La pellicola è basata su una storia vera di due personaggi: Philippe, un ricco uomo d'affari tetraplegico, interpretato da Francois Cluzet, e l'attore Omar Sy nei panni di Driss, un giovane immigrato senegalese che vive tra reati ed espedienti. Le loro vite si incrociano quando Driss risponde, con la certezza di non essere mai assunto, all'annuncio di Philippe che è alla ricerca di un caregiver. Philippe, però, si rende conto che la spontaneità comica e insolente di Driss è ciò di cui ha bisogno, stanco di pietismi e sentimentalismi per la sua condizione. Da questo momento in poi nascerà una grande ed autentica amicizia tra i due, basata sull'accettazione reciproca delle rispettive diversità e fragilità.

Driss, infatti, troverà la stabilità che gli mancava grazie a Philippe, e quest'ultimo, un motivo per gioire di nuovo della vita.

Nell'era del tanto diffuso "politically correct", questa storia rompe gli schemi, normalizza la disabilità e la diversità, accorciando le distanze e mettendo in evidenza che l'unico modo per relazionarsi agli altri è trattarli per quello che sono: semplicemente esseri umani uguali nella loro irriducibile voglia di vivere e sentire.

Luca Fippi - 4BI

**3 NOMINATION AGLI OSCAR
MIGLIOR FILM**



**IL DIRITTO
DI CONTARE**

Film diretto da Theodore Melfi e basato sull'omonimo romanzo di Margot Lee Shetterly, racconta la storia vera della matematica, scienziata e fisica afroamericana Katherine Johnson, che, sfidando razzismo e sessismo, collaborò con la NASA per tracciare le traiettorie per il Programma Mercury e la missione Apollo 11. La vita della protagonista si intreccia con la storia di altre due donne, Dorothy Vaughan e Mary Jackson: la prima svolge ufficiosamente il ruolo di supervisore del settore calcolatrici della NASA, ma le viene negato qualsiasi riconoscimento o promozione; la seconda, attraverso una lotta legale, proverà con forza e costanza ad iniziare gli studi di ingegneria, non consentiti né alle donne né alle persone di colore. Katharine, obbligata ad utilizzare una caffettiera diversa dai suoi colleghi, per andare in bagno deve percorrere quaranta minuti a piedi, trascinandosi con sé pile di faldoni, non potendo accedere allo stesso bagno degli altri. Nonostante la serie di vessazioni, la protagonista riuscirà a mantenere eleganza e dignità, attuando una lotta non violenta che, insieme alle sue capacità logico-matematiche, la porterà ad essere accettata e apprezzata dalla squadra "Space Task Group" di Al Harrison, ruolo interpretato da uno straordinario Kevin Costner. Una storia da cui prendere ispirazione per provare continuamente a lottare contro discriminazioni e pregiudizi e che, tra l'altro, fa molto riflettere: sullo sfondo due grandi potenze, Stati Uniti e Unione Sovietica, che combattono la loro guerra fredda cercando di conquistare lo spazio, quando ancora non hanno imparato a riconoscere e tutelare quello che hanno sotto gli occhi.

Madalina Zara - 3ABA

Alan Turing: Il matematico che inventò le macchine pensanti

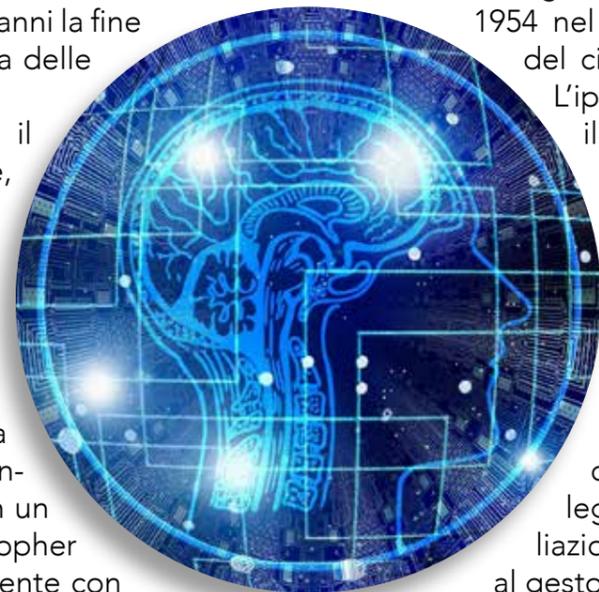
Ivan Khan, Enzo Piscopo - 3AI

Se oggi utilizziamo i computer e le tecnologie digitali è grazie principalmente al matematico Alan Turing. Prezioso aiuto alle forze Britanniche, durante la seconda guerra mondiale riuscì a progettare una macchina volta a decifrare i codici utilizzati nei messaggi nazisti. Invenzione che, secondo le stime, anticipò di circa due anni la fine del conflitto e la sconfitta delle forze naziste.

Turin, però, nonostante il suo ruolo fondamentale, non ebbe una vita semplice per via della sua omosessualità, vietata nella Londra degli anni '50. Il giovane Alan scoprì di essere omosessuale quando frequentava la *Shelborn Scholl*, dove intrecciò una relazione con un ragazzo chiamato Christopher che si concluse tragicamente con la morte di quest'ultimo. Sarà poi la relazione con un ragazzo più giovane di vent'anni, Murray, che nel gennaio del 1953 porterà Turing all'arresto: una denuncia per furto sporta da Alan allo stesso Murray, lo costrinse a confessare il suo orientamento sessuale in risposta alle domande pressanti della polizia.

Alan, quindi, venne processato per "grave oscenità e condotta indecente" e il giudice gli diede due possibilità: il carcere per due anni o la castrazione chimica. Il matematico, non potendo lasciare la sua macchina crittografica, scelse la castrazione chimica, cambiando radicalmente la storia personale e collettiva.

Se avesse scelto il carcere, probabilmente, quello che accade nel libro di fantascienza



"La svastica sul sole" di Philip K. Dick, in cui viene rappresentato un universo alternativo dominato dalla Germania nazista in seguito ad una vittoria dell'Asse, non sarebbe stato un rovesciamento storico, ma la dura realtà. Ciò che è accaduto, però,

è che Turing fu trovato morto l'8 Giugno 1954 nel suo letto, una mela con del cianuro sul suo comodino.

L'ipotesi più accreditata è il suicidio. La castrazione chimica, attraverso l'assunzione di estrogeni, gli aveva provocato un calo della libido e lo sviluppo del seno. Condizione inaccettabile per Alan, il quale era anche un ottimo atleta. Il non riconoscersi, la depressione legata alla situazione e l'umiliazione subita, portarono Alan al gesto estremo.

Il padre dell'intelligenza artificiale non è stato dimenticato neppure dal fondatore della Apple, Steve Jobs, che, si dice, scelse come logo la mela morsicata come un tributo a Turing, per via della passione di quest'ultimo per la favola di Biancaneve.

È del 2014 la pellicola "The imitation Game" di Morten Tyldum, interamente incentrata sulla storia di questo genio indiscusso.

Le uniche ad arrivare in ritardo sono state le scuse da parte del governo del Regno Unito e il riconoscimento pubblico del trattamento omofobo nei confronti dello scienziato; la regina Elisabetta II ha elargito qualche anno fa la grazia postuma per Alan Turing.

Che dire...meglio tardi che mai.



Le ricette di Patrizia

LA CROSTATA INVERNALE



Ecco un'altra ricetta della nostra mitica Patrizia Maio: una torta golosa con il caramello e la marmellata di fichi, ideale per i lunghi pomeriggi invernali, perfetto per una pausa dolce da dedicare a se stessi o da condividere con amici e parenti.

A voi la ricetta.

INGREDIENTI:

FROLLA: 2 uova medie, 110 gr di zucchero, 80 gr di olio di girasole, 280 gr di farina, 20 gr di cacao amaro e ½ bustina di lievito per dolci

CARAMELLO: 200 gr di zucchero, 70 gr di acqua, 200 ml di panna liquida fresca. 1 Vasetto di marmellata di fichi

PROCEDIMENTO

1 - Mescolare tutti gli ingredienti della frolla (la farina alla fine) in modo da ottenere un impasto morbido ma non appiccicoso. Fare riposare per 15 minuti prima di stendere la pasta.

2 - Foderare uno stampo a vaschetta con la frolla dopo averlo imburato e infarinato.

3 - Infornare a 180° Forno statico o 170° forno ventilato per 30 minuti.

4 - Dopo aver sfornato la crostata, spalmare sulla superficie-contenitore la marmellata di fichi.

PER IL CARAMELLO

5 - Preparare in un pentolino il caramello facendo bollire lo zucchero con l'acqua senza mescolare.

6 - Versare la panna nello zucchero quando fa le bollicine e buona parte dell'acqua è evaporata.

7 - A fuoco spento unire la frutta secca (nocciole, mandorle, noci) e versare sulla torta. Si può cospargere la torta con un po' di frolla sbriciolata o con gocce di cioccolato.

BUON APPETITO!

Dichesegnosei?

La nuova rubrica sull'Oroscopo degli studenti del Faraday

L'oroscopo di Ginevra Savagnone, 2A - I disegni di Ivan Khan, 3AI

Il 2022 è iniziato già da un po' e molti di noi hanno sicuramente stilato una lista di buoni propositi per il nuovo anno. Quello passato è stato un anno difficile e quello nuovo non si sta preannunciando dei migliori.

Affidiamoci all'Oroscopo dunque, sperando di non incappare nuovamente in brutte sorprese. Speriamo che questa volta gli astri siano indulgenti con noi. Un altro anno di rinunce, in ogni senso, potremmo anche non sopportarlo.

ARIETE

(dal 21 marzo al 20 aprile)

L'Ariete è molto carismatico, creativo, curioso e pieno di iniziativa. In questo periodo litigherai con tutti, come sempre (soprattutto con alcuni professori), ma cerca di comprendere le opinioni altrui: non hai sempre ragione tu e, soprattutto, non ti intestardire per le cause perse.

TORO

(dal 20 aprile - 20 maggio)

Segno molto testardo, a tratti possessivo, ma anche paziente e determinato. Questo periodo si prospetta abbastanza tranquillo: quello che potevate costruire l'avete costruito, quindi più che altro dovrete mantenere con cura quello che vi siete guadagnati. Attento alle interrogazioni che non avevi previsto! La tua fama da "secchione" potrebbe risentirne.

GEMELLI

(dal 21 maggio al 21 giugno)

Segno lunatico, passionale, istintivo, ma anche molto razionale. È il classico "simpaticone" della scuola che ha grande intuizione ed intelligenza, anche se spesso si perde tra i suoi pensieri, caratteristica che in momenti particolari, come verifiche o interrogazioni, potrebbe portarlo a divagare o a studiare in maniera superficiale. Rallegrati: questo periodo sarà tempestato di buone notizie, per esempio un buon voto al compito di fisica. Miracolo!

CANCRO

(dal 21 giugno - 22 luglio)

Segno misterioso, pensieroso, malinconico e sensibile, ma anche molto ambizioso e buon ascoltatore. I primi sei mesi saranno particolarmente tranquilli e apriranno le porte a un grande successo nello studio e in qualche caso anche in amore. Verrai però a conoscenza di nuovi gossip sui quali non eri informato (fai attenzione alle "amicizie").

LEONE

(dal 23 luglio - 22 agosto)

Segno di grande forza, volontà, determinazione, carisma; nato per essere leader e anche molto sicuro di se stesso. In questo periodo incontrerai qualcuno di speciale nei corridoi o nei pressi di scuola e probabilmente ti dirà qualcosa che non ti aspetti. Occhio alle interrogazioni, a volte la tua presunzione ti fa credere di essere preparato, mentre potrebbe verificarsi il contrario.



VERGINE

(dal 23 agosto - 22 settembre)

Segno amante della precisione, poco incline allo scherzo e anche un po' puntiglioso, ma con molto senso di responsabilità verso se stesso e gli altri.

Non farti spaventare dalla mole di studio che hai di fronte, sai perfettamente di potercela fare: quindi rimboccati le maniche e lascia tutti a bocca aperta mostrando la tua forza d'animo. Un consiglio: il tuo impegno a scuola è innegabile; cerca però di non correggere tutti i congiuntivi ai tuoi compagni di classe! Sii più gentile, non fa mai male!



BILANCIA

(dal 23 settembre - 22 ottobre)

La spontaneità è la caratteristica più evidente di questo segno: pratico, energico, ama lo svago ma a volte è vittima della pigrizia.

Il tuo rendimento scolastico rischia di essere compromesso dalla tua condotta, ultimamente poco meritevole. Cerca di non passare tutti i giorni a gironzolare nei corridoi della scuola, altrimenti presto potresti dover convincere dei professori a non metterti la nota sul registro.



SCORPIONE

(dal 23 ottobre - 22 novembre)

Lo Scorpione è introverso, permaloso, vendicativo anche se, al momento giusto, può rivelarsi estremamente amorevole. Segno amante dei social e di tutto ciò con il quale si possa conoscere qualcuno di nuovo, spesso la sua paura di vivere una vita troppo tranquilla lo spinge verso la perenne ricerca di situazioni ambigue e pericolose. Rassegnati: la tua prossima avventura riguarderà esclusivamente il recupero di tutte le materie in cui non hai la sufficienza! Scorpione avvisato.....



SAGITTARIO

(dal 22 novembre - 21 dicembre)

Segno comunicativo, gioviale, di larghe vedute, amante del viaggio e del cambiamento. Ti aspetta un periodo complicato in ambito scolastico e la tua vita sociale e amorosa tende a distrarti da quello che, attualmente, consideri il tuo traguardo più importante: essere uno studente modello. Metticela tutta!



CAPRICORNO

(dal 22 dicembre - 19 gennaio)

Segno ambizioso, determinato, piuttosto materiale ma anche molto paziente. Sei la gioia dei professori, ami padroneggiare la materia e affronti le interrogazioni solo se perfettamente preparato. L'amore però non ti sorride. Lascia andare il passato, è inutile ripensarci: è tempo invece di nuovi incontri, covid permettendo, per rimettersi in gioco e divertirsi un po'.



ACQUARIO

(dal 20 gennaio - 18 febbraio)

Segno sensibile, generoso, molto testardo (impossibile fargli cambiare idea), a tratti appare perso nei suoi pensieri e, per questo, un po' misterioso.

In questo periodo affronterai situazioni nuove e imparerai ad amare certe cose che prima consideravi irrilevanti, come la letteratura! Sai che questa materia è il tuo punto debole: affrontalo una volta per tutte così potrai nuovamente concentrarti sulla tua vita amorosa. Qualcuno ti sta aspettando!



PESCI

(19 febbraio - 20 marzo)

Segno governato dai sentimenti, che però riesce a nascondere abbastanza bene, pessimista come la morte, ma anche amico di tutti.

Anche se ti senti un po' triste e sconcolato, presto qualcuno ti farà battere il cuore. E non è detto che non sia per un sei in matematica!

NESSUNA DIFFERENZA



SEMPLICEMENTE UMANI